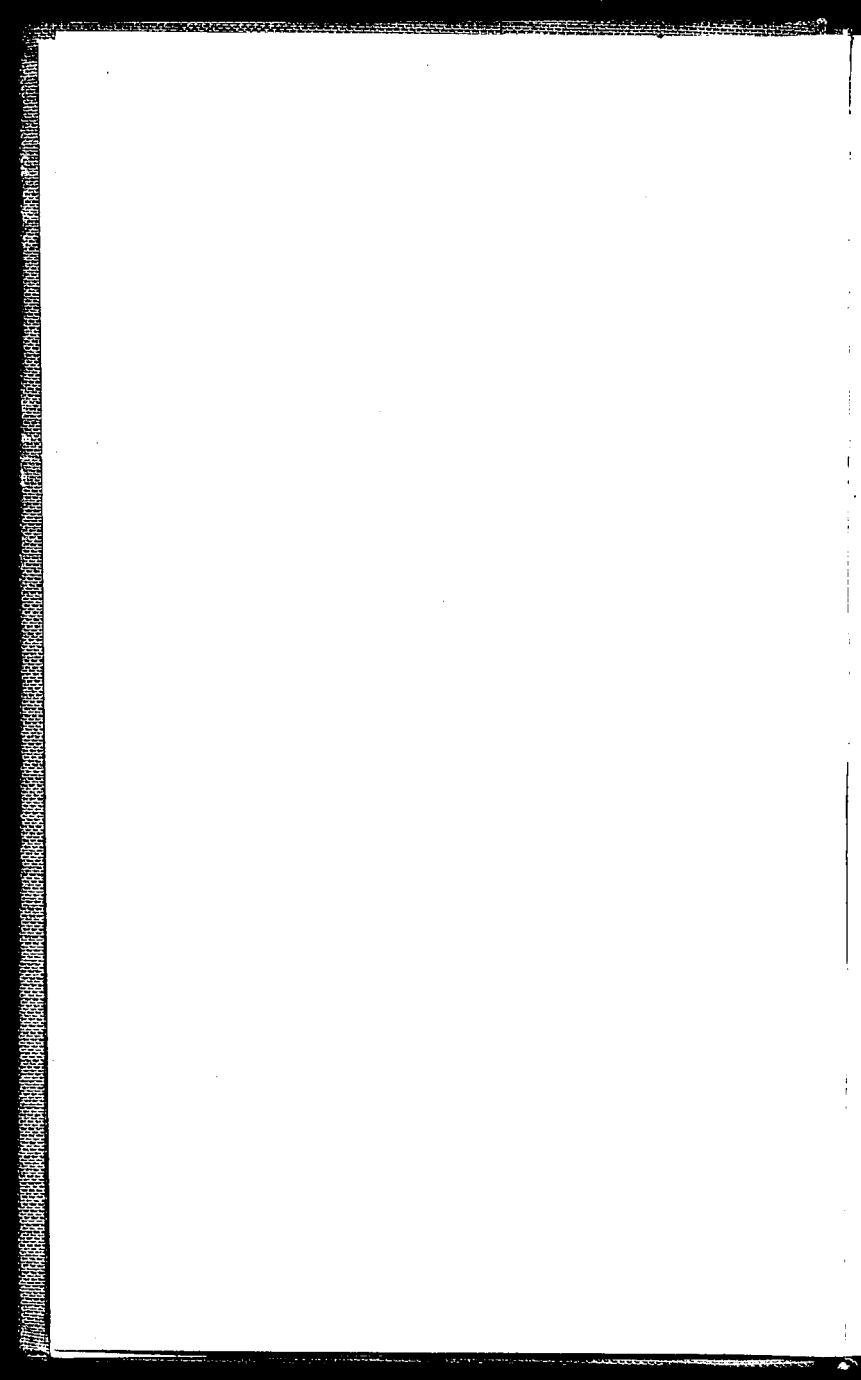
ERMANNO AMICUCCI

LA STAMPA DELLA RIVOLUZIONE E DEL REGIME

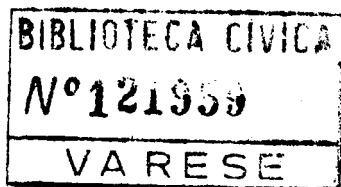
PANORAMI DI VITA FASCISTA

Collana edita sotto gli auspici del

P. N. F.

LA STAMPA DELLA RIVOLUZIONE E DEL REGIME

ERMANNO AMICUCCI

LA STAMPA DELLA RIVOLUZIONE E DEL REGIME

A. MONDADORI · MILANO
ANNO XVI

« Credere - Obbedire - Combattere »

ALLA SACRA MEMORIA

DI

ARNALDO MUSSOLINI

GIORNALISTA

DELLA RIVOLUZIONE

INDICE

I

MUSSOLINI E IL "POPOLO D'ITALIA"

Il giornalismo nella civiltà moderna - Dal "Risorgimento" al "Popolo d'Italia" - Mussolini giornalista - « Un giornale per la storia » - Il "Covo" - La fondazione dei Fasci italiani di Combattimento - Il giornale della fede.

L'IMPORTANZA assunta dalla stampa nel mondo moderno è stata limpidamente definita dal Duce in due discorsi ai giornalisti fascisti. « Certamente » Egli disse il 28 gennaio 1924-II, in Campidoglio, al primo congresso del Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti « fra tutti quelli che si possono chiamare i prodigi della nostra civiltà, forse troppo meccanica, il giornale tiene il primo posto. Il giornale è lo specchio del mondo. Nel giornale, come sopra una grande strada, passa tutto quello che accade nel vasto genere umano. » « Nell'età contemporanea » ribadí il 10 ottobre 1928-VI, a Palazzo Chigi, nello storico discorso ai direttori di giornali, « dopo la scuola che istruisce le generazioni che montano, è il giornalismo che circola fra le masse e vi svolge la sua opera d'informazione e di formazione. »

La stampa risponde a una esigenza profonda dello spirito umano; il giornale appaga uno dei bisogni piú vivi degli individui e dei popoli. Una sete continua di

sapere, un'ansia, sempre piú acuta, di abbracciare il mondo con uno sguardo, convogliano milioni e milioni di lettori a quegli affascinanti fogli di carta che, sovrani nei regni dell'effimero, diventano signori nei dominii della storia se, rinascendo ogni giorno dalle proprie ceneri, hanno saputo intimamente e indissolubilmente legarsi al filo invisibile e infrangibile di una continuità spirituale. Viva, potente e preziosa forza della civiltà moderna, il giornalismo può essere uno strumento importante per l'educazione del popolo, può decidere i destini di una Nazione e può valere, talvolta, piú di un esercito in campo. È, allora, il giornalismo eroico e illuminato; è quello che ha fatto sentire la sua influenza profonda nei momenti decisivi della storia d'Italia.

Dotato di un potere illimitato, Stato nello Stato, abbandonato all'arbitrio e all'irresponsabilità di chi lo consideri un'impresa industriale o un semplice mezzo per solleticare i piú bassi istinti della folla, può costituire un pericolo grave per la vita della società e l'esistenza dei popoli. È, allora, il famoso o famigerato "Quarto potere" sacro agli "immortali principii" della cosiddetta libertà di stampa. È quello contro cui il Fascismo ha combattuto ed ha vinto.

Il giornalismo politico nacque in Italia all'alba del Risorgimento e appartenne per alcuni decenni alla prima categoria, rappresentando una parte cospicua negli avvenimenti che portarono all'unità e all'indipendenza della Patria. È il giornalismo di Cavour, di Mazzini, di Crispi.

Fu il giornalismo che, per bocca di Cavour - il quale dichiarò un giorno che non sarebbe mai diventato uomo politico se non fosse stato giornalista -, chiese, il

7 gennaio 1848, la Costituzione. Fu il glorioso giornale fondato da Camillo Cavour col nome fatidico di *Risorgimento* che, il 23 marzo 1848, proclamò esser giunta « l'ora suprema della Monarchia Sabauda », incitando Carlo Alberto alla guerra contro l'Austria. « In quella prima guerra dell'indipendenza nazionale, in cui il piccolo Piemonte osò sfidare il potente Impero absburgico, che si stendeva allora dalla pianura del Danubio alle valli della Lombardia » dichiarò il Duce nel maggio dell'anno XIV « si trova il germe dell'Impero. »

Chiusa l'epopea del Risorgimento, il giornalismo italiano seguí fatalmente la degenerazione della vita politica nazionale. Fu il giornalismo del parlamentarismo, del "trasformismo", della rinunzia, della disgregazione dello Stato, dell'avvilimento del Popolo; e fu il giornalismo della lotta contro lo Stato e contro la Nazione, il giornalismo sovversivo di una rivoluzione di classe. Finché, un giorno, quando l'ora delle grandi decisioni scoccò anche per l'Italia sul quadrante della storia, non comparve sulla scena *Il Popolo d'Italia*. Da quel giorno comincia, insieme con la storia della Rivoluzione fascista, la storia del giornalismo fascista, che è tornato finalmente ad essere un grande strumento per l'educazione del popolo, un mezzo potente per la realizzazione dei destini della Patria.

Quattro mesi dopo lo scoppio della guerra mondiale, il 15 novembre 1914, Benito Mussolini fonda a Milano il *Popolo d'Italia*. È il giornale della Rivoluzione che si inizia. Sulla testata porta due sentenze profetiche: « *La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette* » (Napoleone). « *Chi ha del ferro ha del pane* » (Blanqui). S'apre con uno squillo di guerra:

« *Audacia* »; e con una parola paurosa e fascinatrice: « guerra », addita al popolo italiano i suoi destini nell'intervento, nella vittoria, nella rivoluzione nazionale.

La storia della grandezza e della potenza della Patria, la storia della Rivoluzione fascista - che già impronta di sé l'intero secolo ventesimo e dà nome ad una nuova civiltà - la storia dell'Impero, risorto dopo 15 secoli sui « colli fatali di Roma », s'inizia con la fondazione del *Popolo d'Italia.* Ventiquattro anni sono passati da quel giorno. Attorno al foglio che fu ed è la fiammante bandiera della Rivoluzione, Benito Mussolini ha sentito scatenarsi piú volte « le grandi e nobili passioni di un popolo intero ». Quando esso sorse, i confini d'Italia erano ad Ala e all'Judrio; la fiamma del Risorgimento era spenta, il Governo aveva proclamato la neutralità, e il popolo, senza capi e senz'anima, era mortificato e tradito da una meschina oligarchia parlamentare, cui teneva bordone un giornalismo affaristico e municipalistico, il giornalismo del piede di casa, del sacro egoismo, del materialismo e del pacifismo. I rari giornali che osavano opporsi alla comoda e torbida corrente erano voci che gridavano nel deserto. Sei mesi dopo soltanto, Mussolini e il *Popolo d'Italia* avevano vinto la prima, decisiva battaglia. Nel maggio radioso, la parte migliore del popolo italiano imponeva al Governo, superando e travolgendo il Parlamento, l'entrata in guerra per il compimento dell'unità nazionale. S'alzava il sipario sulla Guerra e sulla Rivoluzione. Erano bastati sei mesi a Mussolini e al *Popolo d'Italia* per capovolgere la situazione. Quaranta mesi dopo è la vittoria. Quattro anni dopo è la Marcia su Roma.

Il 30 ottobre 1922 Mussolini, Duce del Fascismo,

portava a S. M. il Re l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata dalla Rivoluzione. Un'altra grande battaglia era vinta. Ancora una volta, Mussolini e il *Popolo d'Italia* avevano trionfato - con la parola d'ordine impressa sul primo numero del giornale, che fu e resta la divisa del Fascismo - di una situazione che a chiunque altro sarebbe parsa disperata e insuperabile.

Oggi, dopo ventiquattro anni, da quell'autunno fatidico del 1914, l'Italia è un Impero e il Fascismo ha « nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano ».

Nelle ventiquattro annate del *Popolo d'Italia* si compendiano le sorti della nuova Italia, dall'intervento all'Impero; le sorti del Fascismo, dalla Rivoluzione all'universalità. Sulle colonne del *Popolo d'Italia,* come su pietre miliari, sono segnate le tappe del nostro riscatto, della nostra gloria, della nostra grandezza. Mai un giornale ha avuto, in tutto il mondo, tanta parte nella vita della Nazione, quanta ne ha avuta il *Popolo d'Italia* nella storia del nostro Paese.

Legittimamente Arnaldo Mussolini, invitato a scrivere la storia del *Popolo d'Italia,* poteva rispondere: « È facile fare la storia di un giornale. È difficile fare un giornale per la storia. Il *Popolo d'Italia* si differenzia da tutti gli altri giornali perché è stato creato precisamente per fare della storia ».

È stato giustamente osservato che non si può concepire il Fascismo senza Mussolini, né Mussolini senza il *Popolo d'Italia.* Mussolini giornalista era già l'uomo che governa gli spiriti. Contro una stampa, ricca di mezzi e potente di diffusione, contro una stampa di informazione o d'opinione, verso la quale si rivolgeva

il favore di grandi masse di lettori, e che aveva un dominio incontrastato sull'opinione pubblica nazionale, Mussolini fondava un giornale, povero di mezzi, ma ricco di fede. Solo dall'opera di coloro che credono, obbediscono e combattono per il trionfo di un'idea, con la certezza di una fede, sorgono la grandezza di un popolo e le fortune di una nazione. Nel *Popolo d'Italia* l'idea, prima di trovare le napoleoniche baionette, aveva trovato una penna; e il popolo accorse, fin dai primi giorni, all'imperioso richiamo. Mussolini giornalista è di già un gigante in un'Italia ancora troppo piccola e misconosciuta. La sua prosa quotidiana è un grande faro in un cielo buio e tempestoso. Le pagine del *Popolo d'Italia* fremono, giorno per giorno, della sua parola tagliente come una spada, della sua volontà indomabile, cui gli ostacoli raddoppiano la forza e l'audacia; della sua anima, nella quale s'accende, sempre piú fulgida, la luce del destino.

Quando la guerra è dichiarata, l'idea ha trovato finalmente anche le baionette; e, fra esse, quella del bersagliere Mussolini.

Tornato, con lo strazio delle ferite e delle mutilazioni nelle carni, al suo posto di lavoro, piú che mai pronto e deciso, nello spirito, a riprendere la grande battaglia, Mussolini fa del "covo" di via Paolo da Cannobio la fucina della Rivoluzione: e riprende sul *Popolo d'Italia* la sua lotta titanica. Il "covo"! Una stanzetta angusta in una via fangosa di un quartiere popolare: pochi mobili usati e sgangherati, una scrivania da rigattiere, un calamaio e una penna da pochi soldi, un grande ingombro di giornali, riviste, libri, bozze, qualche ricordo di guerra, una bomba a mano, un pugnale, una rivoltella. È in questo stam-

bugio che Mussolini forgia i destini della Patria; è a questo stambugio che guardano, piene di speranze e di fede, tutte le forze vive della Nazione; è da esso che attendono, spaurite e impotenti, il castigo inesorabile tutte le coscienze torbide e inquiete del vecchio mondo politico, giornalistico e sociale italiano. Alfine, dalle colonne del *Popolo d'Italia* Mussolini convoca, nel marzo del 1919, a Milano, in Piazza S. Sepolcro, «i superstiti interventisti, che lo avevano seguito fin dalla costituzione dei Fasci di Azione rivoluzionaria, avvenuta nel gennaio 1915, e fonda i «Fasci italiani di Combattimento». La nuova Italia è in marcia, guidata dalla bandiera del *Popolo d'Italia.*

«*Sono passati*» ricordava con orgoglio il Duce nel 1923-I ai giornalisti torinesi «*per il mio sgabuzzino di via Paolo da Cannobio e nel mio quasi sgabuzzino di via Lovanio, migliaia di Italiani di tutte le professioni, di tutte le età, di tutti i colori; sono passati ed ho avuto quasi davanti a me la visione plastica di una Italia che tramontava e di una Italia che sorgeva.*

«*Dopo l'armistizio, ho vissuto molto intimamente la nostra crisi: ho visto passare gli smobilitati, grigi perché temevano che i loro diritti fossero sacrificati. Spesso si sentiva in quel piccolo cortile di via Paolo da Cannobio il tumultuare degli arditi, i loro canti di guerra intramezzati da qualche piccolo scoppio di "thevenot", che dava una enorme allegria al vicinato.*

«*È con grande nostalgia*» aggiungeva «*che io penso al giornale, a questa creatura cosí grande e cosí maestosa, che è fatta di carta, sul quale confluisce la storia del mondo per una giornata, dove passa la nostra vita, la nostra vita nobile e la nostra vita di lavoro miserabile, le grandi gesta, i fatti e i fattacci, le chiacchiere*

delle assemblee politiche ed anche i risultati del lavoro tenace. Coloro che sono giornalisti mi comprendono. Sanno che cosa vuol dire scendere in tipografia nelle ore piccine, vedere il giornale che palpita, che fumiga, perché esce dalla stereotipia, prendere magari per il collo il proto che ha sbagliato (ma che è poi un buonissimo compagno di lavoro), sollecitare i redattori, inventare la notizia, inventare, quel che è peggio, l'articolo. Poi, finalmente, si ode il rombo sotterraneo: ecco la creatura viva, palpitante, che esce, che andrà per il mondo, nelle case, nei caffè, che susciterà passioni, difenderà interessi, sosterrà cause grandi! Questo è il giornale, questo è il giornalismo, che è una nobile fatica, quando sia fatta con nobiltà di intendimenti, quando non serva interessi clandestini o meschini, quando sia un'arma in difesa di un'idealità. »

E due giorni dopo, ai giornalisti milanesi dichiarava: « *Il giornale è una scuola di vita. Il giornalismo è un istinto. Oserei dire che si nasce giornalisti. Molto difficilmente si diventa giornalisti. Poi è una passione; è qualche cosa che prende tutto lo spirito; si vive del giornale, per il giornale, col giornale.*

« *Io non ho dimenticato, andando al Governo, di essere un giornalista, e spesso e volentieri prendo dei fogli e scrivo qualche cosa che può interessare gli italiani.* »

Con queste parole, in cui è cosí viva e acuta la nostalgia del giornale, Mussolini rievocava i suoi anni di giornalismo che furono la sua prima passione e dettero all'Italia e al mondo un modello mirabile di quello che può e deve essere la funzione della stampa nella civiltà moderna.

Il *Popolo d'Italia* fu il giornale della fede. Si distin-

gue ancora, piú o meno sottilmente ed elegantemente, fra giornale d'informazione e giornale d'opinione. Mussolini ha dimostrato che un solo tipo di giornale ha diritto nella storia della civiltà: il giornale della fede. In regime fascista, il giornalismo non può essere che questo.

Sulle orme gloriose del *Popolo d'Italia* i giornalisti fascisti non hanno, non possono avere e non devono avere altra ambizione che quella di servire il Duce e la Rivoluzione, con un giornalismo di fede.

II

LA STAMPA DELLA VIGILIA

I giornali dei Fasci e delle squadre di azione - Nomi epici e romantici di guerra e di rivoluzione - Fra una spedizione punitiva e l'altra - Carcere e piombo - Alla vigilia della prova suprema - I Martiri del giornalismo fascista - Da Nicola Bonservizi a Guido Neri.

NEL momento della fondazione dei Fasci italiani di Combattimento sorgono, attorno al *Popolo d'Italia*, i primi giornali del Fascismo. Sono i settimanali e i quindicinali dei Fasci e delle squadre d'azione: voci ardite e squillanti delle Camicie Nere impegnate nelle piazze in una lotta senza tregua, dura, sanguinosa, contro tutte le forze dei rinnegatori della guerra, dei traditori della vittoria, dei nemici della Patria, dei traviatori del popolo. Sono piccoli fogli, poveri di mezzi, improvvisati fra una spedizione punitiva e l'altra, stampati spesso clandestinamente, spesso sabotati dalle maestranze sovversive delle tipografie, boicottati dai giornalai e dagli strilloni, invisi ai quietisti, odiati dagli sfruttatori delle masse, guardati con fastidio e con preoccupazione dalle autorità centrali e periferiche. Ciò nonostante fanno miracoli. Sono ricchi di passione, estremamente combattivi, aggressivi, spregiudicati e temerari, implacabili nel bersagliare, con la foga e l'impeto dell'arditismo squadrista, vecchi uomini, vec-

chie mentalità, istituzioni e partiti, duri a morire: tutto un mondo di interessi e di utopie, di ideologie e di oligarchie, che avvilivano la Nazione, ingannavano il popolo, corrompevano le forze pure della stirpe, sbarravano ai giovani e ai veterani, ai combattenti vittoriosi e alle reclute delle nuove generazioni le vie dell'avvenire.

Gli scrittori di quei fogli devono, all'occorrenza, trasformarsi in tipografi, per sostituire gli operai in isciopero, devono diventare giornalai e strilloni per vendere personalmente al pubblico il giornale che le organizzazioni rosse proibiscono ai loro iscritti di distribuire e di diffondere. È un giornalismo scapigliato e romantico, quando non è, il piú spesso, un giornalismo eroico, i cui militi, fedeli alla divisa mussoliniana dell'audacia, rischiano senza esitazione il piombo e la galera. I nomi di quei giornali rivelano il carattere epico e romantico del giornalismo della vigilia: nomi di guerra e di rivoluzione, nomi di trincea e d'assalto, nomi di diana e d'allarme. Si chiamano *L'Assalto, La Fiammata, Il Balilla, L'Intrepido, Il Maglio, La Scure, Il Fascio, L'Ardito, La Testa di ferro, L'Audacia, Giovinezza, L'Alpino, Camicia Nera, Il Gagliardetto, La Massa, La Scolta, Il Ferruccio, La Sassaiola, La Bombarda, La Vedetta, Il Varco, La Fiamma, La Sveglia, L'Eja, L'Alalà, La Valanga,* ecc. ecc. Accanto ai settimanali e ai quindicinali sorgono le riviste, con a capo l'*Ardita*, rivista del "Popolo d'Italia", diretta da Benito Mussolini. Poi sorgono i primi quotidiani fascisti, *Cremona Nuova* di Roberto Farinacci, *Il Popolo di Trieste* di Francesco Giunta. È una stampa di punta, un giornalismo di sbaraglio, che gioca tutto per tutto con un coraggio senza limiti, che sfida bal-

danzosamente la grande stampa plutocratica, doviziosa di fondi, di impianti e di "grandi firme", la stampa a larga tiratura dei mastodontici partiti bolscevici, che avevano raccolto nelle loro fila tutta la torbida schiuma dei bassifondi e il gregge innumerevole degli illusi e dei sobillati.

Una lotta ad armi cosí impari pareva fatalmente destinata al piú clamoroso insuccesso. Ma all'origine dello scarno manipolo dei piccoli fogli della vigilia c'è l'anima che vince ogni battaglia: e la fede trionfò del numero e della potenza, della tradizione e della fama. Tre anni e mezzo dopo, quei fogli erano i giornali della Rivoluzione vittoriosa. Tredici anni dopo, le loro pagine ingiallite figuravano già nella Mostra della Rivoluzione, fra i gagliardetti e le fiamme delle squadre d'azione, fra le armi e i manganelli delle Camicie Nere, fra i cimeli dei Martiri e le glorie del Fascismo, solennemente consegnati a quella storia, che essi avevano cosí fieramente contribuito a creare.

Quando Mussolini decise la Marcia su Roma, convocò a Milano nella Casa del Fascio i direttori dei quotidiani e dei settimanali fascisti, per passare in rassegna le forze giornalistiche di cui poteva disporre la Rivoluzione. Nel momento della prova suprema, i quotidiani erano cinque e i settimanali ottantacinque (1). Era il 17 ottobre del 1922. Proprio la sera pri-

---

(1) Dal resoconto della riunione apparso sul *Popolo d'Italia* risulta che erano rappresentati cinque quotidiani: *Il Popolo d'Italia, Il Popolo di Trieste, Cremona Nuova, La Voce di Mantova, L'Istria Nuova*; e ottanta settimanali:

L'Assalto di Bologna; *L'Azione Fascista* di Napoli; *Audacia* di Verona; *L'Assalto* di Perugia; *Il Popolo di Pavia*; *Il Gagliardetto* di Como; *La Fiamma* di Rieti; *La Valanga* di

ma Mussolini aveva dato gli ordini per l'insurrezione e la conquista del potere. Bisognava « prendere alla gola la miserabile classe politica dominante ». Ai giornali fascisti era affidato un compito di grande impegno e di profonda responsabilità. La riunione ebbe un

---

Modena; *Alalà* di Carrara; *La Scure* di Siena; *Eja* di Ascoli Piceno; *Aurora Nuova* di Brindisi; *Lavoro* di Tortona; *La Voce Fascista* di San Miniato; *Giovinezza* di Sestri Ponente; *Il Gagliardo* di Bergamo; *Il Lavoro d'Italia* di Bologna; *Giovinezza Italica* di Mantova; *Balilla* di Ferrara; *Giovinezza* di Empoli; *Pollice verso* di Città di Castello; *L'Ora* di Pesaro; *La Fiamma* di Parma; *Il Friuli Fascista* di Udine; *Liguria Nuova* di Savona; *La Vedetta Friulana* di Gorizia; *La Vedetta* di S. Remo; *L'Idea Fascista* di Pisa; *La Giovane Italia* di Novara; *La Legittima Difesa* di Rovigo; *Adunata* di Porto Ferraio; *Il Domani d'Italia* di Cuneo; *Il Giornale Fascista* di Trapani; *Giovinezza* di Siracusa; *La Fiamma* di Brescia; *La Scolta* di Casale Monferrato; *Il Ricostruttore* di Padova; *Il Risveglio* di Mortara; *Mente e braccio* di Pavia; *Il Corriere di Vigevano*; *Il Lavoro Cooperativo* di Milano; *La rivolta Ideale* di Genova; *Giovinezza* di Foggia; *Il Popolo Fascista* di Ravenna; *La Grande Italia* di Ancona; *Il Lavoro* di Perugia; *La Fiamma* di La Spezia; *Il Popolo Fascista* di Lugo; *Tespi* di Milano; *Il Popolo di Lombardia* di Milano; *La Diana Fascista* di Aquila; *Camicia Nera* di Barletta; *Vedetta Fascista* di Pallanza; *Il Pensiero Fascista* di Livorno; *L'Azione Fascista* di Pistoia; *Il Littore* di Oneglia; *Il Grappa* di Bassano Veneto; *Camicia Nera* di Treviso; *L'Azione Fascista* di Tolentino; *Il Popolo Biellese*; *Il Faro* di Viareggio; *L'Intrepido* di Lucca; *La Patria* di Roma; *La Voce del Pasubio* di Schio; *Il Fascio* di Jesi; *L'Azione* di Asti; *Giovinezza* di Arezzo; *La Fiamma* di Imola; *La Sveglia* di Campobasso; *Il Solco* di Teramo; *La Scure* di Piacenza; *Il Macigno* di Busseto; *La Penna Fascista* di Rimini; *Giovinezza* di Alessandria; *Il Maglio* di Torino; *I Marinai d'Italia* di Milano; *La Lima* di Bagni di Lucca; *La Voce del Fascismo* di Cremona; *La Diana Ferroviaria* di Bologna; *La Fiamma* di Modena.

carattere di congiura, mascherato da un comunicato d'ordinaria amministrazione.

Erano presenti, e intervennero alla discussione, Michele Bianchi, Giuseppe Bottai, Roberto Farinacci, Dino Grandi, Alberto De Stefani, Luigi Lanfranconi, Edmondo Rossoni, Mario Gioda, Maso Bisi, Edoardo Malusardi, Carlo Maria Maggi, Giuseppe Mastromattei, ecc. Aprendo i lavori del convegno il Duce disse che si trovava particolarmente bene in mezzo ai giornalisti, perché essi hanno una sensibilità particolare; e sottolineò quindi la potenza e il fàscino che il giornale esercita sulla massa del pubblico. « *La stampa del Partito, composta in gran parte di settimanali, mi piace* » Egli affermò. « *È viva, rapida, vibrante. La preferisco cento volte a quella agnostica dei grandi giornali d'informazione, senza spirito né idee.* »

« *Siamo giunti* » dichiarò poi « *ad un momento decisivo della nostra vita nazionale, ad uno di quei momenti che si chiamano le svolte della storia. Il Fascismo conosce la sua strada, che è ormai ben tracciata e dalla quale nessuna forza lo farà deflettere. È dunque necessario che i giornali del Partito si preparino, e non soltanto nello spirito; essi debbono attrezzarsi tecnicamente, perché può avvenire ad un certo punto che non ci sentiamo piú di tollerare la sopravvivenza di alcuni giornaloni.* » Proseguí dicendo: « *I giornali fascisti hanno un'altissima missione da svolgere nella nuova Italia destinata a diventare integralmente fascista, nel nuovo Stato che le Camicie Nere conquisteranno ineluttabilmente* ».

Passò infine a trattare della necessità di coordinare la stampa del Partito; e, da giornalista e fondatore di giornali, che conosce le difficoltà amministrative contro

le quali s'infrangono spesso gli sforzi piú nobili ed entusiasti, impartí direttive anche di carattere finanziario, parlò della pubblicità che è il « muro maestro » delle aziende giornalistiche, disse che i giornali piú invidiabili non sono i maggiori che hanno il privilegio dei finanziamenti, bensí quelli, pur modesti, la cui esistenza è assicurata dalle entrate ordinarie (vendita, abbonamenti e pubblicità), perché tale sicurezza è sinonimo di assoluta indipendenza e di dirittura, ecc.

Dopo una manifestazione vibrante di entusiasmo che i presenti tributarono al Duce al termine del suo discorso, il capo dell'Ufficio Stampa del Partito, Giuseppe Bastianini, fece la sua relazione. « La relazione dell'Ufficio Stampa » scriveva il giorno dopo *Il Popolo d'Italia* « si limita ad una constatazione di cifre: quando si è costituito l'Ufficio, in Italia i giornali fascisti non superavano il numero di venti. Tra questi alcuni, come *L'Assalto* di Bologna ed altri vecchi, si erano però già affermati per le battaglie combattute. Poi si può dire che la stampa fascista ha perfettamente inquadrato lo sviluppo del movimento fascista, di mano in mano che s'impone al Paese.

« Oggi » aggiunse « la stampa fascista parla ad un milione di persone settimanalmente; abbiamo cinque quotidiani i quali sono un miracolo di fede e di entusiasmo, come *Il Popolo di Trieste*, *La Voce di Mantova*, *Cremona Nuova*, come tutti gli altri.

« Dobbiamo ricordare prima di tutti il quotidiano di Mussolini, che è quello che parla la voce del Fascismo italiano, ogni giorno e a tutte le ore, anche le piú burrascose, da un punto all'altro d'Italia. Abbiamo un numero di settimanali che è cresciuto fino

a ottantacinque. Tutti svolgono il loro compito: oggi in ogni parte d'Italia c'è un giornale fascista che anima e sorregge un movimento di rinascita e di azione.» Il capo dell'Ufficio Stampa terminò la sua relazione invitando i presenti a mandare un saluto ai giornalisti fascisti che erano in carcere aspettando giustizia e a quelli che erano eroicamente caduti vittime del piombo avversario.

Cosí si presentava la stampa della Rivoluzione alla vigilia della Marcia su Roma. Da questa stampa disperata e ardita, eroica e gloriosa, cui Mussolini e il *Popolo d'Italia* avevano dato sangue e linfa, spirito e carne, sorsero i martiri del giornalismo fascista: Gian Carlo Nannini, caduto nell'ardente vigilia; Nicola Bonservizi, assassinato a Parigi il 25 marzo 1924 da una mano proditoria armata dal bieco odio dei fuorusciti; Armando Casalini, deputato e giornalista, ucciso a Roma nel torbido settembre del 1924 «perché fascista»; Angelo Scambelluri e Mino Fioroni, giovanissimi, intrepidi squadristi, morti, dopo il trionfo della Rivoluzione, in seguito alle ferite riportate durante le spedizioni punitive; Guido Neri, vittima nella sua stanza di lavoro al *Popolo di Trieste* dello scoppio di una bomba, di uno dei piú freddamente feroci attentati terroristici.

Nicola Bonservizi, redattore del *Popolo d'Italia* negli anni dell'intervento e della vigilia, fondatore e direttore dell'*Italie Nouvelle* ("Nuova Italia") a Parigi nei momenti piú duri della lotta, simboleggia e riassume, nel suo nome, il sacrificio sublime di un intrepido combattente sull'altare della fede. Quando già Mussolini e il Fascismo s'imponevano e la vittoria era vicina, volle scegliere il posto piú avanzato che il Fasci-

smo potesse offrirgli all'estero. La battaglia che egli condusse a Parigi, fra un popolo straniero e ostile, fra la folla dei connazionali lontani e ignari della Patria o sfuggiti innanzi all'incalzare delle schiere fasciste, costituisce una delle piú belle pagine della storia della Rivoluzione. La sua vita fu un calvario alla cui cima sta il martirio. Colpito alla nuca il 19 febbraio 1924 dal proiettile di un rinnegato, mentre pranzava come al solito nel ristorante "Savoia" a Parigi, soffrí una lunga agonia, al termine della quale il 25 marzo, morendo, articolò faticosamente queste parole: « Bonservizi muore per la Patria ». Aveva 34 anni. La sua fine fece un'impressione profonda in Italia e all'estero. La sua salma fu trasportata in Italia; e ai funerali che ebbero luogo a Milano, il 31 marzo, intervenne il Duce. Prima che si sciogliesse il corteo funebre, al Cimitero Monumentale, dinanzi al famedio, Mussolini pronunziò questo elogio solenne dell'Estinto:

« *Camicie Nere! Tutto un popolo ha partecipato commosso al nostro rito di amore e di compianto per Nicola Bonservizi, un fascista di purissima fede, di coraggio indomabile, che ha santificato la Causa con la vita e con la morte. Se l'omaggio di tutto un popolo non rendesse superfluo il mio discorso vorrei tessere un lungo elogio di questo mio giovane amico, che mi fu fedele e devoto durante dieci anni, non solo nelle grandi ore, ma anche nelle ore mediocri e ingrate. La vera, la saggia, la salda disciplina per il fascista è di obbedire quando ciò dispiace, quando ciò costa un sacrificio reale, sia di un'ambizione, sia di un interesse, sia anche di un senso di giustizia.*

« *Salutate questo nostro Caduto. Egli era a Pari-*

gi, dove è difficile fare il fascista e lo ha fatto per tre anni, sfidando tutti i pericoli, sino al giorno in cui lo ha colto la morte e la gloria. Camerata Nicola Bonservizi! (un grido possente della folla risponde: Presente!) *Fascisti in ginocchio!* (Tutti s'inginocchiano) *Fascisti in piedi! Giovinezza!* ».

Guido Neri, redattore del *Popolo di Trieste*, cadeva al suo posto di lavoro la sera del 10 febbraio 1930-VIII. Un ordigno infernale ad alta potenza, scoppiato sul pianerottolo d'accesso ai locali della redazione, gli aveva frantumato le gambe e inferto una gravissima ferita all'inguine. Dopo due giorni di un'atroce agonia, serenamente sopportata, spirava col nome del Duce sulle labbra. Aveva 26 anni. Mussolini telegrafò al giornale, di cui Guido Neri era redattore: « *Coprite di fiori la salma del Camerata Neri la cui tragica fine mi ha rattristato profondamente. Egli è caduto al suo posto di lavoro e di combattimento. Il suo stoico contegno di fronte alla morte lo onora, il suo sacrificio ammonisce le Camicie Nere di Trieste ad essere sempre piú intransigentemente fedeli alla Causa della Rivoluzione fascista e ai supremi doveri verso la Patria* ».

I nomi di Nicola Bonservizi, di Guido Neri, di Armando Casalini, di Gian Carlo Nannini, di Angelo Scambelluri, di Mino Fioroni, splendono nel sacrificio dei Martiri e illuminano della piú fulgida luce il giornalismo fascista. Essi segnano, ai giovani delle generazioni di Mussolini, la via del dovere, del sacrificio e della gloria.

III

DALLA MARCIA SU ROMA AL DISCORSO DEL 3 GENNAIO

Il Fascismo al potere e i giornali del vecchio regime - Il parlamentarismo ferito a morte dal sindacalismo e dal giornalismo - Il Sindacato Nazionale Fascista della Stampa - La parola d'ordine del Duce in Campidoglio - Le necessità storiche e l'incomprensione dei giornaloni - L'ignobile incanata della "Quartarella" - La « terza vittoria ».

Conquistato il potere, il Fascismo avrebbe potuto fare *tabula rasa* della stampa del vecchio regime. I giornali d'opposizione, gli ignobili fogli del bolscevismo e della massoneria, i "giornaloni" del liberalismo e della plutocrazia, erano stati, nei giorni dell'insurrezione, occupati e presidiati dalle squadre d'azione. Qualcuno di quei giornali che piú odiosamente avevano inviperito contro la rivoluzione delle Camicie Nere, come già nei giorni della vigilia, era stato invaso, devastato, incendiato (1). Mussolini avreb-

(1) Il primo assalto all'*Avanti!* è del 15 aprile 1919. Presi gli ordini dal Duce, un nerbo di arditi milanesi, rafforzati da alcuni ufficiali, da studenti del Politecnico e da alcuni futuristi e simpatizzanti, affrontarono in Milano sbaragliandolo, in via Mercanti, un corteo di parecchie decine di migliaia di sovversivi che, usciti da un comizio tenutosi all'Arena, avan-

be potuto risolvere il problema della stampa, procedendo legalmente alla chiusura di tante sentine che avvelenavano l'atmosfera nazionale. Non volle. Preferí essere generoso ed indulgente. Volle vedere fino a che punto i giornali del passato si rendessero conto delle necessità storiche del presente e dell'avvenire. Alla Camera, presentandosi a capo del nuovo Governo, aveva detto: « Avrei potuto fare di quest'aula, sorda e grigia, un bivacco di manipoli... ». Altrettanto avrebbe potuto fare dei vasti edifici dei giornaloni d'opposizione. Lasciò, invece, alla stampa la sua tanto vantata libertà: e stette a guardare.

Il giornalismo fascista, intanto, si organizzava e si attrezzava per i nuovi compiti. Alcuni settimanali delle provincie diventavano quotidiani, il *Popolo d'Italia* faceva un'edizione romana, come già aveva fatto durante gli ultimi anni della guerra; nuovi quotidiani sorgevano a Roma, a Torino, a Genova e altrove;

---

zavano contro il Palazzo Marino per proclamarvi i Sovieti d'Italia. Fugati costoro, gli arditi si avventarono sulla redazione del giornale *Avanti!*, ne vinsero, pure subendo perdite, ogni resistenza e ne distrussero macchinario e archivio.

Il capitano Ferruccio Vecchi racconta che, andato al *Popolo d'Italia* per recare la notizia a Mussolini lo trovò nel suo « sgabuzzino », solo. Stava seduto alla scrivania, quella scrivania di quattro spanne. Vecchi notò che tutte le carte e i giornali che di consueto vi si stratificavano erano stati gettati. Legno nudo per la prima volta! In una redazione il tavolo del direttore senza nemmeno una bozza o un ritaglio costituisce un paradosso! Invece vi stavano: una pesante rivoltella, con un tamburo grosso come una noce di cocco, e le sue mani che distrattamente si trastullavano con delle cartucce. Quella grossa rivoltella è ora nel Sacrario della Federazione nazionale Arditi d'Italia.

qualche giornale si trasformava, cambiava titolo, si rinnovava, diventava « fiancheggiatore » o « s'inseriva » nelle file del Fascismo. Ma, anche a prescindere dai giornali sovversivi, la maggior parte dei giornali liberali, democratici, popolari, riprendeva la vecchia strada, dopo qualche momento di smarrimento e qualche battuta d'aspetto. I giornali, come il Parlamento, come i Partiti, non credevano alla Rivoluzione. Giudicavano il Governo di Mussolini come un qualsiasi Ministero che sarebbe caduto, alla prima occasione, sotto un voto contrario della Camera dei Deputati. L'onnipotenza del Parlamento era ancora un dogma per tutto il vecchio mondo politico italiano. Invano Mussolini ammoniva in Senato l'8 giugno 1923-I:

« *Si dice che questo Governo non ami la Camera dei Deputati. Si dice che si vuole abolire il Parlamento o svuotarlo di tutti i suoi attributi essenziali.*

« *Signori, sarà tempo di dire che la crisi del Parlamento non è una crisi voluta dal sottoscritto o da quelli che seguono le mie idee: il parlamentarismo è stato ferito non a morte, ma gravemente, da due fenomeni tipici del nostro tempo: da una parte il sindacalismo, dall'altra il giornalismo. Il sindacalismo che raccoglie in determinate associazioni tutti quelli che hanno interessi speciali e particolari da tutelare e che vogliono sottrarli all'incompetenza manifesta dell'assemblea politica; ed infine il giornalismo, che è il Parlamento quotidiano, la tribuna quotidiana, dove uomini venuti dall'università, dalle scienze, dall'industria, dalla vita vissuta, sviscerano i problemi con una competenza che si trova assai difficilmente sui banchi del Parlamento.* »

In queste parole del Duce - che a distanza di quindici anni appaiono singolarmente profetiche - c'erano già la condanna del parlamentarismo e la missione del sindacalismo e del giornalismo nel nuovo Regime.

La stampa fascista cominciò col darsi un'organizzazione sindacale. Già a Bologna, alla vigilia della Marcia su Roma, i giornalisti fascisti avevano costituito, presso le Corporazioni nazionali, il primo nucleo della loro organizzazione sindacale. Subito dopo la conquista del potere, a Roma, nel novembre del 1922, ampliarono e consolidarono il loro Sindacato Nazionale Fascista della Stampa. Ma l'organizzazione giornalistica del vecchio regime, la Federazione Nazionale della Stampa, era ancora un organismo potente, infeudato alla massoneria, schiavo di tutte le forze, oscure e palesi, dell'antifascismo. I giornalisti fascisti vi erano entrati con lo scopo di prendere d'assalto il fortilizio, dall'interno e dall'esterno al tempo stesso. Ma erano pur sempre un'esigua minoranza; né la passione e l'audacia bastavano ancora a trionfare del numero. Per la rinnovazione della nomina del presidente dell'Associazione della Stampa Romana, i giornalisti fascisti impegnarono una vivacissima battaglia sul nome di Enrico Corradini, ma furono battuti dalla coalizione avversaria che s'era stretta attorno al nome di Alberto Bergamini. La battaglia si faceva sempre piú aspra e serrata. Bisognava moltiplicare gli sforzi ed affilare le armi.

Il 23 agosto 1923-I si tenne a Roma, presso la Direzione del Partito, il secondo convegno dei direttori dei quotidiani fascisti. Era presente il Segretario del P. N. F. Michele Bianchi, l'antico redattore-capo del

Popolo d'Italia, il quadrumviro della Marcia su Roma, il giornalista ardito e fiero della vigilia, dall'intervento alla conquista del potere. La sua memoria è sempre viva nei cuori dei giornalisti fascisti che ne ricordano e onorano l'alta e nobile opera di scrittore e di giornalista, pari alla infaticabile attività di gerarca e di ministro della Rivoluzione.

Dall'elenco dei giornali rappresentati, e pubblicato nel comunicato ufficiale, risulta che il numero dei quotidiani fascisti da cinque, che era alla vigilia della Marcia su Roma, era salito già a quindici (1).

---

(1) Prima di iniziare i lavori, l'Assemblea acclamò il seguente ordine del giorno:

« I direttori dei quotidiani fascisti, prima di iniziare la discussione sui problemi inerenti alla stampa, inviano a Benito Mussolini, Duce del Fascismo ed insuperabile realizzatore delle fortune d'Italia, il loro entusiastico e devoto saluto ».

Si svolse quindi un'ampia discussione che continuò anche nel pomeriggio su questi argomenti: rapporti dei quotidiani con gli organi del Partito; Sindacato Nazionale dei Poligrafici fascisti; proposta che la Giunta esecutiva del Partito dirami frequentemente ai giornali fascisti un bollettino col riassunto dei fatti politici piú salienti e l'intonazione che deve essere loro data; rassegna degli Italiani all'estero; istituzione di un Ufficio unico di corrispondenza romana per i quotidiani. Venne infine votato il seguente ordine del giorno presentato da Farinacci e Maraviglia:

« Il Convegno dei direttori e dei delegati della stampa quotidiana fascista ritiene che il riconoscimento ed il controllo dei quotidiani fascisti spetti unicamente alla Giunta esecutiva; questa compilerà e renderà noto l'elenco dei quotidiani che rappresentano ufficialmente il Partito nelle regioni e nelle provincie. Questi giornali dipenderanno, per quanto riguarda l'indirizzo politico, dal massimo organo del Partito per il tramite dell'Ufficio Stampa ».

Dopo un caloroso saluto di Michele Bianchi al Duce, al *Popolo d'Italia* e ai rappresentanti della stampa fascista, la presidenza della riunione fu assunta da Arnaldo Mussolini, che si dichiarò orgoglioso di dirigere e rappresentare la gloriosa bandiera della Rivoluzione. A chiusura del convegno, il capo dell'Ufficio Stampa del P. N. F., Luigi Freddi, accompagnò i direttori dei quotidiani fascisti a Palazzo Chigi e li presentò al Duce.

Mussolini, rilevata l'azione efficace che svolgeva la stampa fascista, e additatine i doveri, *affermò che i giornali dovevano essere l'ausilio pronto, sicuro, fedele di difesa e di offesa del Governo fascista e della Nazione*, e dettò ai direttori gli ordini per l'azione futura.

Frattanto, i giornali dell'altra sponda, anziché disarmare, riprendevano coraggio e baldanza. Le Associazioni di stampa proclamavano « l'apoliticità » professionale dell'organizzazione, che era un modo subdolo di essere contro il Fascismo. Era necessario difendersi e contrattaccare. Il 26 ottobre del 1923-I, il Duce disse, a Milano, ai rappresentanti le vecchie organizzazioni di stampa una parola ammonitrice:

« *Voi sapete che io rispetto il giornalismo e l'ho dimostrato. Desidero soltanto che il giornalismo si renda conto delle necessità storiche, di certe ineluttabilità storiche; desidero che il giornalismo collabori con la Nazione* ».

Ma, ancora una volta, il richiamo amichevole e l'appello cordiale furono inascoltati e vani.

Il Sindacato Nazionale Fascista della Stampa che, insieme ai giornalisti iscritti al Partito, aveva inqua-

drato, intanto, un numero cospicuo di « fiancheggiatori », indisse allora a Roma il suo primo convegno, che si adunò in Campidoglio, il 27 gennaio 1924-II. Il presidente del Comitato ordinatore, Roberto Forges Davanzati, portò al Duce - che aveva voluto onorare il congresso della sua presenza - il saluto del giornalismo fascista. « Consentite » egli disse fra l'altro « che rivolgendoci a Voi, noi salutiamo in Voi non soltanto l'antico collega, ma l'esempio piú alto che possa venire al giornalismo, esempio del giornalismo responsabile, che non scrive parole, ma che è contemporaneamente responsabilità ed azione. Noi sentiamo in Voi l'altissimo valore etico della nostra missione. Noi vogliamo respingere una favola vecchia, per cui mentre i giornalisti sono nella lotta, sono e devono essere essi stessi quotidianamente nella lotta politica, si cerchi poi di creare una specie di idolo astratto, chiamato « la stampa », che è al di fuori e al disopra di questa lotta, con delle pretese che a volte vogliono sembrare diritti e, assai spesso, con scarso sentimento del dovere. Noi questa concezione vuota di contenuto, noi questa concezione astratta non la vogliamo, noi la consideriamo non solo falsa, ma pericolosa. Noi dobbiamo prendere, se non vogliamo che la nostra missione sia puramente un'espressione retorica, il nostro posto di responsabilità come Voi ci avete insegnato; e per questo noi allora dobbiamo respingere quello che, sotto forma di un preteso agnosticismo, è stato alle volte imposto alla comunità dei giornalisti come espressione comune della loro attività e del loro pensiero. »

Il Duce rispose col seguente discorso, che segna la

precisa, netta, irrevocabile sostituzione del concetto fascista di *responsabilità* al concetto demoliberale di *libertà* nella funzione della stampa:

« *Colleghi, Signori!*

« *Vi parlo non come Capo del Governo, ma come giornalista che ha vissuto tutta la gamma delle emozioni giornalistiche, che ha vissuto tutte quelle che si chiamano le battaglie giornalistiche, che ha conosciuto la trepidazione di leggere attentamente la "piccola posta" per sapere se l'articolo sarebbe stato o no pubblicato, che ha conosciuto anche il grande orgoglio di sentire che attorno ad un giornale si scatenavano grandi e nobili passioni di un intero popolo.*

« *Ben fate a giustiziare certo professionalismo amorfo, ambiguo, senza spina dorsale, mortificatore dello spirito. Le idee non sono dei cappelli che si appendono nell'anticamera. Non si può dire: "io entro qui e non ho piú le mie idee". Le idee sono la parte essenziale della vita di un uomo e quel professionalismo che intendeva di annullarle, in realtà lo faceva perché, come abbiamo visto, il professionalismo era una specie di passaporto per poter compiere al riparo un'azione di sabotaggio e di disgregazione.*

« *Basta di questo professionalismo, che è indegno di uomini veramente liberi. Voi costituite un Sindacato della Stampa. Farete bene a mettere nel vostro Sindacato quelli che sono i collaboratori piú diretti del giornale: gli operai tipografi. Cosí la famiglia è perfetta. I rapporti fra giornalisti e operai sono sempre corretti, cordiali, fraterni: bisogna renderli ancora piú fraterni. Bisogna chiamare questi operai, elevarli, renderli partecipi delle nostre battaglie e del nostro destino.*

« Certamente fra tutti quelli che si possono chiamare i prodigi della nostra civiltà, forse troppo meccanica, il giornale tiene il primo posto.

« Il giornale è in realtà lo specchio del mondo. Sul giornale, come sopra una grande strada, passa tutto quello che accade nel vasto genere umano: dalla politica altissima al fattaccio di cronaca. È quindi bene ripetere che la cosiddetta "libertà di stampa" non è soltanto un diritto: è un dovere! È bene ripetere che oggi una semplice notizia di un giornale può essere apportatrice di danni incalcolabili alla Nazione, sia essa vera, sia essa tendenziosa.

« Se si vuole, come si vuole, che il giornalismo sia una missione, ebbene ogni missione è accompagnata irrevocabilmente da un senso altissimo di responsabilità. Al di fuori di qui non c'è missione, ma c'è mestiere.

« Bisogna avere il coraggio, signori, di fare giustizia di tutti questi luoghi comuni. Luoghi comuni che sono degli inciampi, che sono delle mistificazioni e che appartengono ad un complesso di manovre con le quali si vorrebbe truffare la nostra Rivoluzione del Fascismo e delle Camicie Nere.

« Dopo di che permettetemi, come collega, che io vi rechi il mio saluto cordialissimo, insieme con l'augurio di buon lavoro e di una attività feconda di risultati. E permettetemi che, come Capo del Governo, io accolga l'alto auspicio testé elevato con mirabili parole da un vecchio e provato combattente della Causa nazionale.

« Sí! La grande Italia che noi abbiamo sognato sta formandosi. E se la disciplina sarà ferma, se la passione sarà pura, l'Italia sarà sempre piú grande! »

Pochi mesi dopo, nonostante l'esito plebiscitario delle elezioni del 6 aprile 1924-II, che dettero al Fascismo cinque milioni di voti contro meno di due milioni raccolti da tutte le altre variopinte liste d'opposizione, le forze dell'antifascismo impegnavano la suprema battaglia contro Mussolini, prendendo a pretesto l'uccisione del deputato socialista Matteotti: e fu soprattutto una battaglia di stampa, una vasta, imponente, accanita, battaglia giornalistica, in cui il livore, l'odio, il rancore, l'impotenza del vecchio mondo ormai condannato a sparire, tentarono di seppellire la Rivoluzione sotto una valanga di carta stampata. È la campagna, tristemente famosa, della "Quartarella"; l'ignobile canea, guidata dai "giornaloni" della plutocrazia demagogica e seguita nella maniera piú sconcia da tutti i multicolori giornali dei vecchi partiti; l'osceno carnevale che dimostrò all'Italia e al mondo fino a qual punto poteva giungere la degenerazione di quel giornalismo, che in nome del mito della libertà di stampa pretendeva di essere il "Quarto potere" dello Stato e di sovrapporsi, anzi, a tutti i poteri dello Stato.

La battaglia in seno alle organizzazioni cominciò con l'elezione del gen. Bencivenga a presidente dell'Associazione romana della Stampa e continuò col Congresso della Stampa a Palermo nell'ottobre dello stesso anno: nel giornalismo culminò con l'organizzazione della stampa a catena.

« Il delitto Matteotti, il 10 giugno 1924 » racconta Paolo Orano in uno studio sul giornalismo fascista « doveva avere la funzione storica di rivelare sino in fondo i caratteri e le intenzioni di questo giornalismo di fortuna datosi ormai ad un esercizio di vero e pro-

prio banditaggio ai danni dell'ordine pubblico e dei sovrani interessi del Paese. Lo sfruttamento che la stampa d'opposizione fece di quell'evento documenta la deficienza di argomenti durante i precedenti diciotto mesi - dal novembre 1922 al giugno del '24 -. Il cadavere gittato ai piedi del Regime nel perdurare della impressione serenatrice d'uno dei discorsi di Benito Mussolini, il vittorioso incruento, il dittatore umano e rispettoso d'ogni diritto - persino, allora, di quello della eccessiva libertà di stampa -, quel cadavere autorizzò centinaia di giornalisti in decine e decine di giornali a smettere ogni freno, ogni riguardo, ogni sentimento di transigenza, di serietà, di calma, di dignità. Fascismo diventò per quelle penne equivalente di criminalità; fascista, di bandito. Anche i giornali, che pure s'erano vantati di una loro tradizione di signorilità e di cortesia, si abbandonarono alla nuova maniera, al nuovo stile e infiorarono la loro prosa « libera » di contumelie, insulti, diffamazioni, denuncie, sarcasmi. I piú seri e scrupolosi, i piú teneri di non compromettere tale loro serietà e scrupolosità, ebbero la geniale trovata delle informazioni a catena, e cioè escogitarono il metodo di ripubblicare da altri quotidiani meno scrupolosi, a temperamento piú caldo e meno educato, i brani piú interessanti, quelli specialmente dispregiativi ed offensivi per uomini politici e pubblicisti di parte fascista. L'espediente acquistò carattere di scandalosa immoralità giornalistica quando si venne a sapere che il piú grosso e famoso dei giornali che ripubblicava dai minori era alla testa della manovra e che cioè la farina era del suo sacco, e della sua cassa era il denaro che finanziava i luridi fogli minori.

« Per capire la necessità dei provvedimenti sulla stampa presi dal Regime fascista e misurare la bontà dei risultati dei provvedimenti stessi, bisogna dare tutto il giusto rilievo a quei camorristici metodi che demoralizzavano profondamente tutta la stampa italiana. Giornali popolari e repubblicani, liberali e socialisti, che accettano l'obolo del giornale moderato e monarchico e ne fanno il giuoco, si svergognano in tal modo e si macchiano indelebilmente. Simili fogli non avrebbero potuto che o piegarsi o scomparire per la salute e la dignità della Patria.

« E non v'è modo a perdonare una siffatta condotta né a dimenticarla. Giornalisti liberali, monarchici, d'ordine, moderati, Italiani in una parola, sapevano che se il Regime fascista si fosse schiodato allora, non avrebbe lasciato il posto ad un ritorno di combinazioni dei vecchi uomini o dei vecchi partiti; che, insomma, sarebbe succeduto il disordine. Essi agivano dunque come esasperati, inveleniti da un trionfo di gente nuova, come vinti che vogliano a qualsiasi costo vendicarsi; indifferenti, insensibili agli interessi piú vitali e sacri del Paese. Mescolandosi alla bassa multicolore politicaglia giornalistica essi diventavano volgari fautori di disordini e abdicavano ad ogni autentica dignità morale di pubblicisti. La storia d'Italia non poteva trattarli meglio di come li ha trattati. »

Gli avvenimenti decidevano alfine il Governo fascista a rompere gl'indugi ed a risolvere legalmente la situazione resa insostenibile dalla vergognosa condotta dei giornali di opposizione.

La giusta, doverosa, santissima reazione comincia con il R. Decreto Legge dell'8 luglio 1924 sui requi-

siti del gerente responsabile, la sua diffida e revoca, con i provvedimenti per i reati di stampa e per il turbamento dell'ordine pubblico. Intanto il giornalismo fascista insorgeva vigorosamente contro la stampa della "Quartarella". Le polemiche erano di una violenza inaudita. Alle parole seguivano i duelli, gli attentati, i processi. Si tentava di mettere il Regime in istato di accusa, di fare, al Governo, al Partito, al giornalismo fascista, un mastodontico processo « per associazione a delinquere », dal quale avrebbe dovuto risorgere il dominio del giolittismo e del nittismo. Le pagine che in quei giorni scrissero, col coraggio, la passione e la fede, di cui era esempio mirabile il Capo, i giornalisti fascisti, rimarranno nella storia della Rivoluzione accanto alle pagine frementi della vigilia, come una gloria purissima del giornalismo di Mussolini.

La resa dei conti si avvicinava: e la stampa fascista era chiamata ancora una volta, come negli altri momenti decisivi, a rapporto dal Duce. Il 29 dicembre 1924-III, quattro giorni prima dello storico discorso del 3 gennaio, Mussolini convocò i direttori dei giornali del Partito. Al convegno, presieduto da Roberto Forges Davanzati, che reggeva il Direttorio del P. N. F., (1) il Duce pronunziò queste memorabili parole,

---

(1) Ecco l'elenco dei direttori e dei giornali rappresentati al convegno: Arnaldo Mussolini per *Il Popolo d'Italia,* Maurizio Maraviglia per *L'Idea Nazionale* di Roma, Alfredo Giarratana per *Il Popolo di Brescia,* Piero Pedrazza per *Camicia Nera* di Treviso, Roberto Farinacci per *Cremona Nuova,* Giovanni Menesini per *Il Popolo di Trieste,* Mario Carli per

che annunziarono la ripresa del Fascismo e la vittoria della Rivoluzione:

« *Questa riunione* » Egli disse « *è la prima di una serie che dovrà segnare la ripresa politica del Fascismo e attestarne l'indistruttibile potenza.*

« *Si comincia con la stampa quotidiana e settimanale controllata direttamente dal Partito, poi seguiranno un gran rapporto della Milizia, il Gran Consiglio di gennaio ed il Consiglio Nazionale ai primi di febbraio. La precedenza concessa alla stampa vi dimostra che le alte Gerarchie del Fascismo comprendono perfettamente l'importanza del vostro compito. Voi possedete gli strumenti che formano l'opinione pubblica fascista, e, di riflesso, quella generale.*

« *Credo che questo vostro imponente raduno riuscirà, attraverso una ordinata e approfondita disamina, a stabilire un coordinamento di tutta la nostra stampa ed un affinamento dei suoi organi di difesa e di attacco.*

« *Il periodo di alta tensione politica verso il quale*

L'Impero di Roma, Moscono in sostituzione di Barbiellini per *La Scure* di Piacenza, Angelo Falchi per *L'Assalto* di Perugia, prof. Dario Emer per *Il Giornale di Trento*, Ivanoe Fossani per *La Voce di Mantova*, Giovanni Pala e Giacomo Calcagno per *Il Giornale di Genova*, Francesco Prinetti per *Il Corriere* di Cuneo, di imminente pubblicazione, Amedeo Giurin per il trisettimanale *Il Popolo di Lombardia*, Carlo Scorza per il trisettimanale *L'Intrepido* di Lucca, Giuseppe Minnini per *Il Popolo di Calabria* di imminente pubblicazione, Antonello Caprino per *Il Giornale di Sardegna* di imminente pubblicazione.

andiamo, esige una stampa di partito pronta, ben fatta, capace di impegnarsi in tutti i sensi, da quello della semplice propaganda a quello della trattazione di questioni politiche ed amministrative, a quello dei problemi di cultura. »

Dopo alcune considerazioni sul momento politico, nel quale « *i termini di contrasto sono già nettissimi* », e « *chi non li vede è cieco, o infettato di luoghi comuni* », il Capo affermò che « *l'appartarsi in lamentazioni statiche è antifascista e antiestetico, mentre la vita fiorisce e trasforma incessantemente le situazioni. Dopo aver vinto in estensione, bisogna vincere in profondità. Vinceremo. Ecco tutto* ». E proseguí: « *Giacché ho il piacere di parlare ad un'Assemblea di camerati, voglio aggiungere ancora una parola.*

« *Gli avversari hanno tentato diverse manovre, tutte regolarmente e pietosamente fallite. La prima era quella di dividere la maggioranza fascista. Talvolta il fascista è come il buon vecchio fante delle trincee, brontola perché non si rende subito conto di certe necessità, ma poi balza all'attacco e fa il suo dovere. La seconda consisteva nel dividere Mussolini dal Fascismo o da una parte sedicente pura del Fascismo. Anche questa manovra è fallita. Tutti marceranno disciplinati agli ordini del Partito. Infine sappiatelo, e voi gridatelo ai gregari e lo ascoltino tutti, che il tentare di separare il Capo dai gregari è fatica vanissima ed insana. Le Camicie Nere contano due vittorie nella loro breve ma già pienissima storia: il 28 ottobre 1922 e il 6 aprile 1924. Guidate da me ne avranno una terza, e sarà decisiva. Essa ci consentirà gli ordinati sviluppi legislativi della nostra Rivoluzione, che do-*

vranno adeguare uomini ed istituti alle necessità sempre maggiori della Patria.
« *Camerati, viva il Fascismo!* »

Una settimana dopo - il 3 gennaio - Mussolini pronunciava lo storico discorso, che stroncò la sedizione aventiniana ed iniziò la nuova fase della Rivoluzione fascista. In questa fase, anche la stampa ebbe la sua legge fascista.

IV

LA LEGGE FASCISTA A TUTTA LA STAMPA ITALIANA

Libertà e responsabilità - La riforma dell'istituto del gerente - La "testa di legno" e il "capro espiatorio" - L'albo dei giornalisti - L'organizzazione sindacale - Il contratto di lavoro - L'Istituto di Previdenza - Scomparsa e trasformazione di giornali - I problemi della stampa al Gran Consiglio del Fascismo - Giornalismo fascista totalitario.

A UN deputato bolscevico che lamentava alla Camera l'emanazione del regolamento sulla stampa, il Duce aveva giustamente risposto che il Governo aveva fino allora fatto di tutto per non emanare leggi eccezionali.

« *Non è una legge eccezionale* » aggiunse « *il regolamento sulla stampa.* » Ma, avendo il deputato socialista gridato, a torto: « È la soppressione del diritto sulla stampa », il Duce vibratamente replicò: « *Dimenticate una cosa molto semplice: che la Rivoluzione ha diritto di difendersi* ».

Roberto Farinacci, che su *Cremona Nuova* - che fu poi ribattezzata dal Duce in *Regime fascista* - durante la "Quartarella" aveva condotta una vigorosa, implacabile campagna contro gli antifascisti, nominato Segretario del Partito nel febbraio del 1925-III continuò

la sua energica battaglia contro la stampa d'opposizione. La Rivoluzione si difendeva.

Ma con la legge fascista sulla stampa del 31 dicembre 1925-IV, il Regime fascista non soltanto difese la Rivoluzione, trasformò anche, e profondamente, tutto l'edificio del giornalismo italiano, risolvendo, al tempo stesso, uno dei piú gravi problemi della società contemporanea, in maniera tale che poté servire di esempio a tutti gli altri Paesi, i quali avevano tentato, fino allora invano, di disciplinare una materia tanto ardua e tanto intimamente legata alla esistenza dello Stato e alla vita dei popoli.

La legge fascista cominciò col risolvere in pieno quel problema della *responsabilità*, che il Duce aveva posto nettissimamente col suo discorso del 27 gennaio 1924-II al I Congresso del Sindacato Nazionale Fascista della Stampa.

La riforma dell'istituto del gerente e l'ordinamento della professione di giornalista hanno infatti definitivamente sostituito al concetto, astratto, liberale, falso e pericoloso, di *libertà*, il concetto fascista morale e giuridico di *responsabilità*.

Qual era la situazione della stampa in Italia secondo le leggi allora vigenti? Si era semplicemente rimasti al 1848, per giunta legalizzando, quasi, ogni abuso.

Secondo l'editto albertino ogni pubblicazione periodica doveva avere un gerente responsabile. Ma che cosa era diventata, nella pratica applicazione, la figura del gerente?

« È nata » dichiarava il guardasigilli on. Bonacci, fin dal 1895, presentando alla Camera un disegno di legge per modificare l'editto albertino « una respon-

sabilità penale di un innocente per i reati commessi da altri, una responsabilità per la colpa o per il dolo altrui, mercé la quale il gerente si presenta, o sotto l'aspetto, ripugnante ad ogni senso di morale e giustizia, di un capro espiatorio, vittima involontaria dell'altrui perversità e delinquenza, o sotto l'aspetto, ridicolo ed immorale insieme, di un fantoccio esposto ai rigori della legge perché i veri colpevoli possano impunemente a loro agio violarla. » Erano passati i tempi in cui Camillo Cavour si assumeva tutte le responsabilità firmando *Il Risorgimento* come « direttore estensore in capo e gerente ». Il gerente era diventato ben altro. Eppure i governi liberali non erano mai riusciti a eliminare uno sconcio cosí grave. Il tentativo dell'on. Bonacci era fallito; e la situazione si era andata, anzi, sempre piú aggravando. Era giunta a quella incredibile degenerazione che, nella discussione al Senato sulla legge fascista per la stampa, due senatori di parte opposta, il compianto Delfino Orsi, fascista, e il vivente prof. Ettore Ciccotti, antifascista, cosí vivacemente ed efficacemente descrissero: « Questa degenerazione, anzi questa deturpazione » disse il sen. Orsi « avvenne per un furbesco calcolo dei meno degni, i quali tentando le vie del giornalismo con scopi impuri escogitarono di ricoverarsi dietro le spalle di qualche incosciente che per pochi denari vendeva la sua firma e metteva a rischio la sua libertà. Ma, bisogna pur dirlo, la degenerazione ha potuto avvenire anche per colpa delle Autorità che tollerarono e quasi legalizzarono questo evidente abuso. Allora, per ragioni di equilibrio e di difesa, anche i giornali che sentivano tutta la dignità della loro missione, si credettero costretti alla gerenza fittizia di un fantoccio:

con la differenza però che i giornali onesti davano almeno questa parte ad un bravo impiegato dell'Azienda, mentre i giornali tendenziosi politicamente o diffamatori di professione scritturavano invece i gerenti nei bassifondi, stipulando un contratto in cui era soprattutto contemplata l'indennità da pagarsi per i giorni in cui il gerente avrebbe dovuto scontare in carcere le malefatte dei redattori.

« Chi ha avuto occasione di assistere ai processi di diffamazione per mezzo della stampa non può non aver deplorato lo spettacolo, umiliante, cosí per i giornalisti come per i magistrati, del presentarsi al pretorio di un gerente responsabile semi-analfabeta che, alle prime domande del presidente del Tribunale, rispondeva infallantemente di non saper nulla, di non aver nemmeno letto il giornale di cui si dichiarava legalmente responsabile e specialmente di non capire nulla della questione trattata nell'articolo incriminato. E i giudici, con un sorrisetto d'abitudine, si adattavano ad ammettere come naturalissima questa responsabilità ufficiale e irresponsabilità beffarda sotto cui si nascondeva impunito il vero diffamatore.

« Ma c'è di piú: è avvenuto, in alcuni processi, di apprendere che il gerente del giornale contro cui si procedeva era, al momento della pubblicazione dell'articolo incriminato, in carcere da mesi e mesi e quindi nell'impossibilità materiale di firmare il giornale; ma a tal punto era giunta la consuetudine della frode allo spirito della legge che nessun funzionario badava a ricordarsi di quel famoso articolo 46 dell'editto sulla stampa che prevedeva appunto questa eventualità e disponeva che, essendo in carcere il ge-

rente, si dichiarasse la decadenza del gerente e fosse sospesa la pubblicazione del giornale. »

L'on. Ettore Ciccotti, che pure si dichiarava apertamente contrario alla legge fascista sulla stampa, non poteva a meno di confermare tutte queste cose, mettendo in luce episodi ancora piú indegni. « Il gerente? Io ricordo che una volta a Milano » dichiarò egli « c'era un giornale soggetto a frequenti sequestri. E fu preso allora per gerente un tubercolotico avanzato il quale si trovava all'Ospedale Maggiore. Ogni sabato, quando il giornale settimanale si pubblicava, uno dei redattori portava a firmare il giornale all'infermo, facendogli qualche lieve gratificazione. Il giornale era sequestrato, era anche processato, ma evidentemente alla trattazione del giudizio non si poteva venire mai. Successivamente ci fu il caso di un altro giornale di cui - e ne invalse quindi l'uso - divenne gerente responsabile un deputato, il quale spesso non era neanche in Italia per firmarlo. Il giornale diceva e faceva quel che voleva. Il sequestro non c'era piú; e a processi non c'era nemmeno da pensare perché la Camera, specialmente in quei momenti, non avrebbe accordato l'autorizzazione.

« Ciò non era né legale né serio; e si deve ammettere che un provvedimento evidentemente si imponeva. Questo provvedimento è stato quello proposto dal Governo, che ad un gerente "testa di legno" vuol sostituire un direttore, un redattore che sia effettivamente responsabile come deve essere. »

C'era dunque il "gerente testa di legno", c'erano gli appaltatori di gerenze multiple, ossia gli appaltatori di condanne in Pretura o in Tribunale, c'era la frode delle gerenze dei deputati, le quali costituiva-

no un mezzo d'elusione sfacciata e provocante della legge. Basta guardare le cronache della 25ª legislazione, che riassume e sublima i caratteri di tutte le altre della fase prefascista, per vedere che sono gli stessi nomi che ricorrono sempre nelle 40 domande di autorizzazioni a procedere presentate alla Camera per reati commessi a mezzo della stampa; e quello che ricorre piú spesso è il reato d'eccitamento alla diserzione e alla disobbedienza per parte dei militari. I deputati Morgari, Pagella e compagni, che si alternano in quel lungo elenco, prestavano il nome perché i loro giornali potessero liberamente e impunemente eccitare il popolo alla rivolta contro lo Stato, contro la Nazione vittoriosa, contro la Dinastia, contro la Legge. E nessuno osava fare nulla. Infatti di quelle domande di autorizzazione a procedere nessuna ebbe corso. Esse rimasero cronicamente all'ordine del giorno della Camera, finché la legislatura non finí.

« Invero » dichiarava l'on. Federzoni, ministro dell'Interno, al Senato « noi vivevamo per questo rispetto, come per tanti altri, in un regime di compiuta irresponsabilità penale, civile e morale. »

Il Fascismo ha fatto dunque, anzitutto, cessare questo regime di irresponsabilità e di indegnità.

A risolvere decisamente e definitivamente l'intollerabile situazione, infatti, la Legge del 31 dicembre 1925 - "Disposizioni sulla stampa periodica" - stabilí:

« Art. I. - Ogni giornale o altra pubblicazione periodica deve avere un direttore responsabile. Qualora il direttore sia senatore o deputato, il responsabile dovrà essere uno dei principali redattori ordinari del giornale o della pubblicazione periodica. Il direttore o

il redattore responsabile deve essere iscritto nell'Albo professionale dei giornalisti. Il direttore o redattore responsabile deve ottenere il riconoscimento del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, nella cui giurisdizione è stampato il giornale o la pubblicazione periodica.

« Il Procuratore Generale può negare o revocare il riconoscimento a coloro che siano stati condannati due volte per delitti commessi a mezzo della stampa. »

Indi la legge fascista sulla stampa ha innestato al sistema della *responsabilità* il sistema della *garanzia.*

L'art. 7 della stessa legge, infatti, dispone:

« È istituito un ordine dei giornalisti che avrà le sue sedi nelle città ove esiste Corte d'Appello. L'ordine costituirà i suoi Albi professionali che saranno depositati presso le Cancellerie delle Corti d'Appello. L'esercizio della professione giornalistica è consentito solo a coloro che siano iscritti negli Albi stessi. Le norme per tale iscrizione sono stabilite da uno speciale regolamento ».

L'importanza di queste due disposizioni appare di una chiarezza cristallina. Lungi dall'essere una legge eccezionale, « reazionaria », la legge del 31 dicembre 1925 è una legge profondamente fascista, che dà al giornale e al giornalista una fisionomia nuova, assicura allo Stato e al pubblico una *garanzia sulla responsabilità del giornale e sulla capacità e moralità del giornalista.*

Se la legge sulla stampa avesse sancito soltanto che ogni pubblicazione periodica dovesse avere un direttore o redattore responsabile, sarebbe ricaduta nell'errore dell'editto albertino, il quale era stato forse emanato anche con l'intenzione di ottenere che il gerente

responsabile non dovesse essere una qualsiasi "testa di legno", ma precisamente il direttore o uno dei principali redattori del giornale. Quello che tassativamente impone oggi alle pubblicazioni di avere un responsabile effettivo e non fittizio è appunto l'obbligo dell'iscrizione del direttore o del redattore responsabile nell'Albo professionale dei giornalisti, sancito dall'art. 7 della legge. Al tempo stesso, l'istituzione dell'Albo è una conquista della categoria.

L'Albo regola e disciplina l'esercizio della professione di giornalista, ponendo a base di questa attività cosí importante e cosí delicata, di questa vera e propria missione di educazione del popolo e di difesa degli interessi della Nazione, ben precisi requisiti morali, politici e culturali. Si è definitivamente chiuso, con questa istituzione, il nefasto periodo in cui il giornalismo costituiva il comodo *refugium peccatorum*, l'agognato asilo dei profughi di tutti i mestieri, il ricovero di molti spostati o falliti. Per esercitare la professione di giornalista, in Italia, dal 31 dicembre 1925, bisogna avere tutte le carte in regola: cittadinanza italiana, certificato penale pulito, certificato di buona condotta morale e politica, titolo di studio, ecc. ecc.

Confrontate questo giornalismo fascista con il giornalismo cosiddetto libero delle grandi democrazie, fedeli agli "immortali principii" e al mito della libertà di stampa. Ricordiamo un'accesa polemica svoltasi in Francia, dieci anni fa, fra Léon Daudet, Clément Vautel ed altri insigni scrittori francesi, a proposito dello scandalo scoppiato con l'arresto di Madame Hanau, direttrice del giornale *La Rumeur*, sulla necessità di epurare la stampa parigina dagli avventurieri e dai

filibustieri che la infestavano. « Come provvedere? » si domandavano, impotenti e preoccupati, Daudet e Vautel. Pensiamo all'elenco di stranieri, emissari di seconde, terze e quarte internazionali, che invadono le redazioni dei giornali socialisti e comunisti francesi e di cui *Gringoire* dà, quasi ogni mese, un nuovo edificantissimo elenco (1). Come provvedere? I Governi dei paesi che hanno voluto epurare la loro stampa e dare un ordine e una disciplina all'esercizio della professione giornalistica, hanno dovuto seguire la via tracciata dal Fascismo, che anche in questo campo, come in tutti gli altri, si pose subito all'avanguardia della vita moderna. « La riforma fascista » giustamente dichiarava il ministro Alfredo Rocco, insediando, il 1° maggio 1929-VII, la Commissione superiore per la Stampa, supremo consesso per gli iscritti all'Albo

---

(1) *Gringoire* del 1° maggio XVI pubblicava questo *carnet mondain*:

« La feuille abjecte à laquelle collaborent Blum, Rosenfeld, Jean-Maurice Hermann, Moch, Zyromski, Weill-Reynal, Cohen-Hadria, Goldschild, Serge Moati, Nicolich, Liebermann, Schlesser, Julius Deutsch, Angelo Tasca dit André Leroux, Hausser, Hirsch, Schermann, Marie-Louise Hermann, Kanter, Schiff, Kuntzelman, s'est encore enrichie, le 25 avril dernier, de la collaboration de M. F. Meysembourg. »

Il fenomeno si verifica anche nella stampa inglese. In *Bibliografia fascista* del marzo XVI Luigi Villari, recensendo il libro di I. Sebezio *Giornalismo inglese*, scrive:

« Il grave inconveniente della "trustificazione" della stampa è che i giornali non riflettono piú l'opinione pubblica in genere e neanche spesso quella di larghi strati del paese, ma sono diretti da piccoli gruppi di uomini di affari, non giornalisti, intenti solo a fare affari. Alcuni di questi "Press Barons" sono uomini di genio, ma spesso sono di levatura assai mediocre, non sempre sono patrioti e talvolta

dei giornalisti « può servire d'esempio per tutti i paesi assillati dal grave problema della disciplina giuridica della stampa. I danni denunciati da giornalisti stranieri eminenti, come Léon Daudet e Clément Vautel, non sono possibili nell'organizzazione fascista del giornalismo; in essa non vi è posto per gli indegni e per gli incapaci. »

« Né si dica » aggiunse l'on. Rocco « che un tal regime uccide la libertà di stampa. »

Quanti fiumi di chiacchiere ha fatto scorrere questa famosa teoria della libertà di stampa!

Guardiamo dunque un po' da vicino questo famoso fantoccio. Spogliamolo di tutte le finzioni del mito e dell'ideologia. Giustamente disse in Senato il sen. Tanari, intervenendo nella discussione della legge fascista della stampa: « Il concetto di libertà in se stesso è astratto. Circa la libertà politica, essa praticamente si divide in libertà del cittadino e nell'altrettanto, e certo piú legittima, libertà ed autorità di quello Stato,

---

neanche britannici, e devono il loro potere al possesso di grandi capitali, non sempre fatti mediante i giornali. Lo scopo è di vendere il giornale, come se si trattasse di sapone o di carne in scatola. In alcuni casi certi giornali britannici si sono mostrati gli esponenti di tendenze e gruppi internazionali i cui interessi possono essere in netta antitesi con quelli del paese.

« Il Sebezio anzi non ha accennato a un altro fenomeno preoccupante, e cioè alla penetrazione in gran parte della stampa britannica odierna, specialmente nel campo della politica internazionale, di redattori che non sono di origine e neanche di cittadinanza britannica. Forse è qui che è da ricercarsi lo zampino del Komintern, il quale mira a disgregare a poco per volta con mezzi subdoli la resistenza dei paesi sani. »

che la maggioranza dei cittadini si diede in quel determinato momento storico. Si tratta di sapere in materia di stampa quale delle due libertà debba avere prevalenza l'una sull'altra: se la libertà del cittadino sulla libertà ed autorità dello Stato, o se debba avere la prevalenza la libertà dello Stato su quella del cittadino ». Come sia intuitivo stabilire l'assoluta prevalenza della libertà dello Stato su quella del cittadino, anche in materia di stampa, risulta chiarissimo a chiunque conosca appena gli elementari principii della Società fascista, a chiunque osservi quello che accade altrove.

Ma esiste, infine, veramente questa famosa libertà di stampa anche in quelle cosiddette grandi democrazie che se ne fanno cosí clamorosamente banditrici e sostenitrici? Nel paese che s'annunzia dal mare ai visitatori con la grande statua della Libertà, negli Stati Uniti d'America, il direttore generale delle Poste ha facoltà d'impedire con una sua ordinanza la circolazione dei giornali che offendano le istituzioni e la pubblica morale. La legge inglese vieta le pubblicazioni dalle quali possano essere lesi i pubblici interessi (formula assai generica e suscettibile di assai elastiche applicazioni).

Nel numero di marzo 1937 della *American Review* James Soames ha pubblicato un interessante saggio sulla stampa inglese. « Non è molto conosciuto » egli scrive « che una censura sulla stampa esiste anche in Gran Bretagna, potente anche se non ufficiale, la quale si occupa di tutto ciò che altrimenti apparirebbe reticenza o inesplicabile omissione. La massa del popolo crede sinceramente che la stampa non sia censurata e che ciò che si pubblica sia la somma quotidiana

degli avvenimenti e delle opinioni. Pure c'è una minoranza che vorrebbe libertà d'opinione e minor restrizione nella divulgazione delle notizie. È questo un desiderio del tutto irrealizzabile, per due motivi: primo perché la stampa, in effetti, è censurata a norma della "Legge del libello" (*Law of Libel*); secondo perché i giornali usano censurare se stessi. Nel maggior numero dei casi le due censure agiscono insieme, e se qualche volta la *Law of Libel* è sentita come un peso, nell'insieme è accettata come cosa acquisita ». È importante aggiungere che questa cosí detta "Legge" è - come quasi tutta la legislazione inglese - un insieme di norme e di sentenze ammucchiate l'una sull'altra, mai codificate e ordinate; « è diventata » cosí ne parla un eminente King's Counsel « cosí complicata nella sua struttura o nella sua mancanza di struttura, cosí incerta nella sua applicazione, tanto capricciosa nei suoi effetti, che pochi scrittori e pubblicisti possono contemplarne senza timore l'applicazione ».

Questa *Law of Libel* sta come una spada di Damocle sulla testa dello scrittore e non risparmia quella dello stampatore. Per modo che, non essendo tra l'altro ben chiaro ciò che s'intenda per libello, la maggiore prudenza presiede alla scrittura e alla stampa; col risultato d'una automatica censura materiata di pusillanimità. Il che, d'altra parte, non evita il rischio d'un procedimento; giacché è il giudice che stabilisce ciò che costituisce "un libello", e allo scrittore non resta il minimo scampo anche se è riuscito a provare i suoi fatti. Ecco l'opinione dell'inglese Pritt, pubblicata in *The Political Quarterly*, sempre a proposito della legge sul libello. « Tutta la recente esperienza dimostra che la libertà di discussione è severamente

limitata e la critica è diventata pericolosa. Qualsiasi tentativo di criticare o di commentare i *trusts*, gli *armamenti*, le *alte nomine o promozioni*, le *adulterazioni dei prodotti*, le *condizioni del lavoro e del riposo*, o *qualsiasi grande industria*, il *sistema dell'insegnamento pubblico*, i *metodi dell'amministrazione coloniale*, metterà in grado lo scrittore di apprezzare le difficoltà che incontrerà ad ogni passo. » Alle tortuose, ipocrite, arbitrarie, e tuttavia inefficaci, limitazioni imposte alla stampa da leggi oscure e anacronistiche, nelle cosí dette grandi democrazie, il Regime Fascista ha opposto la solare chiarezza di una legge che difende, apertamente e validamente, la legittima e necessaria libertà e autorità dello Stato.

Risolto il problema della *responsabilità* e della *garanzia*, la legge fascista ha affrontato e poi risolto anche il problema dell'*indipendenza della stampa.*

Bisognerebbe leggere quello che ha scritto un giornalista francese, Delaisi, in un fascicolo di *Crapouillot*, per vedere che cosa è l'indipendenza della stampa nei paesi della libertà e della democrazia. La maggioranza dei giornali è infeudata, a Parigi come a Londra, a *trusts* finanziari, ad associazioni monopolizzatrici della pubblicità industriale e commerciale, ai mercanti di cannoni, quando non è asservita a interessi stranieri, quasi sempre in contrasto con gli interessi vitali della Nazione. Un inglese, John Celli, fondatore dell'Unione britannica "Amici dell'Italia", parlando l'8 aprile 1938-XVI ad Alassio sul « giornalismo e l'opinione pubblica inglese » ha rivelato, fra l'altro, che il *sessanta per cento* della stampa inglese è controllata da elementi non inglesi. Purtroppo, l'Italia stessa dei defunti regimi liberali e democratici ha dovuto speri-

mentare la vergogna di un giornalismo asservito agli interessi stranieri, anche nei momenti piú ardui e piú delicati della vita nazionale, alla vigilia della guerra.

La legge fascista esige, con l'art. 3, che ciascun giornale dichiari il nome dei propri finanziatori, realizzando un voto che, già in Italia, nell'immediato dopo guerra e, piú tardi, ripetutamente, in Francia, socialisti e comunisti hanno invano tentato di realizzare.

Non asservita a nessun interesse di gruppo o di individui, libera da vincoli, oscuri o palesi, la stampa fascista vuol servire, serve e servirà soltanto gli interessi della Nazione. È ancora e sempre il Fascismo che precede e dà l'esempio al mondo, anche in materia di libertà, di dignità ed indipendenza della stampa: è ancora e sempre il Duce che crea col suo genio le nuove leggi e i nuovi istituti, che sono destinati a farsi strada nel mondo con la luce della civiltà fascista. Per completare la riforma, infine, le Leggi penali sulla stampa furono incorporate nel nuovo codice penale. Il compianto senatore Silvio Longhi, procuratore generale della Corte di Cassazione, insigne giurista e cultore di diritto penale, cosí spiegava le ragioni del provvedimento in un articolo pubblicato su *Gerarchia*:

« Le prime riforme fasciste hanno abolito la nozione della necessità di un regime eccezionale e di privilegio per la stampa (riforma dell'istituto del gerente). Non rimaneva dunque che sopprimere la forma nella quale si manifestava questa nozione, incorporando le leggi penali sulla stampa nella legislazione ordinaria ». Furono, in quel momento, aumentate le pene per la diffamazione a mezzo della stampa, escludendo la "prova liberatoria", cioè quella "facoltà di

prova", che aveva dato alle querele per diffamazione il carattere di veri e propri processi a carico del querelante ed aveva fornito larga materia alla cronaca scandalistica. Fu moralizzata la famigerata "cronaca nera" colpendo severamente le « offese alla moralità e al buon costume delle famiglie », fu vietata la pubblicazione « di scritti o disegni che offendano la pubblica decenza, di ritratti di persone che abbiano commessi delitti di sangue o vi abbiano concorso, nonché dei suicidi », ecc. Furono aumentate le pene per i reati contro la Patria, il Re, la Famiglia Reale, il Sommo Pontefice, la religione dello Stato, le istituzioni, le Potenze amiche, nonché per le notizie false, o tendenziose, che rechino intralcio all'azione diplomatica del Governo nei rapporti con l'estero, o danneggino il credito nazionale all'interno e all'estero, o destino ingiustificati allarmi nella popolazione, ovvero diano motivo di turbamento dell'ordine pubblico, ecc. Ma non a questi soli provvedimenti si fermò la grande riforma fascista sulla stampa. Dopo aver assicurato, con l'istituzione dell'Albo professionale, una situazione morale degna della categoria e della missione ad essa affidata, il Regime volle creare ai giornalisti italiani anche una situazione materiale, altrettanto degna, attraverso l'organizzazione sindacale e gli istituti assistenziali. Le realizzazioni piú importanti, in questo campo, affidate al Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti, giuridicamente riconosciuto dopo la legge del 3 aprile 1926, furono il *Contratto di lavoro* e l'*Istituto di previdenza*. Queste realizzazioni suscitarono subito, e suscitano ancora, l'ammirazione e l'invidia dei giornalisti di tutti i paesi, specialmente di quelli delle "grandi democrazie", in cui alla cosiddetta "libertà

di stampa" ha sempre corrisposto una vera schiavitú dei giornalisti. Stefano Valot, giornalista francese di sinistra, segretario della Federazione Internazionale dei Giornalisti, aderente alla Società delle Nazioni, così scriveva nel dicembre del 1929-VIII all'Ambasciatore d'Italia a Parigi:

« Vi ringrazio vivamente di aver voluto inviare all'*Oeuvre* l'interessante lavoro del Vostro connazionale, on. Ermanno Amicucci, sul contratto di lavoro dei giornalisti. Ne ho letto con la maggiore attenzione il testo, e mi propongo di studiarlo in maniera profonda.

« *Ho potuto, però, sin d'ora rilevare da esso, con vivo piacere, che i giornalisti italiani restano all'avanguardia della nostra professione.* Attingerò da questo lavoro degli utili argomenti per la discussione che si inizierà verso la fine della settimana alla Commissione consultiva dei lavoratori internazionali del B. I. T.

« *È questo un altro servizio che i giornalisti italiani avranno reso ai giornalisti di tutti i paesi.* »

Ancora due anni fa, quando si trattò di dare finalmente un principio di organizzazione e di tutela alla stampa e ai giornalisti in Francia, per mezzo di una legge dello Stato, un deputato socialista, che fu relatore del provvedimento, dopo aver ricalcato, fin dove gli fu possibile, il contratto di lavoro dato dal Fascismo ai giornalisti italiani, dovette riconoscere apertamente come esso sia il piú perfetto che si possa immaginare e come costituisca un'autentica conquista del lavoro.

Né minore ammirazione destò, ovunque, il mirabile Istituto di Previdenza dei Giornalisti Italiani, fondato e diretto per cinque anni da Arnaldo Mussolini,

che del grande Scomparso porta oggi il nome e che provvede, con larghezza di mezzi, alla vecchiaia, alla quiescenza, all'invalidità, alle malattie e alla disoccupazione dei giornalisti.

Cosí, mentre la legge fascista sulla stampa risolveva il problema dell'indipendenza del giornalismo fascista, l'organizzazione sindacale assicurava ai giornalisti italiani quelle posizioni di prestigio morale e materiale, onde essi sono oggi solidamente circondati e ovunque sono presi a modello o sono oggetto di gelose invidie e di vane aspirazioni.

Il Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti giuridicamente riconosciuto fu legalmente costituito il 22 febbraio 1927. Ma, prima ancora, come libera associazione, esso era riuscito a battere in breccia le venticinque associazioni che formavano la vecchia Federazione della stampa italiana e a conquistarne l'organismo direttivo. Primo atto del Sindacato, riunitosi il 10 marzo 1927, alla presenza di Edmondo Rossoni, presidente della Confederazione Fascista dei lavoratori, fu di proclamarsi «*uno strumento squisitamente politico, agli ordini del Duce e del Partito*».

Frattanto, contemporaneamente alla conquista delle associazioni di stampa, il Fascismo aveva proceduto alla conquista dei grandi organismi giornalistici. Scomparsi, con lo scioglimento dei partiti politici che rappresentavano, i giornali sovversivi ed antinazionali, cominciarono ad arrendersi i grandi fortilizi dei "giornaloni" della plutocrazia e del liberalismo. Sottratti alle coalizioni editoriali antifasciste, con nuovi proprietari e nuovi direttori, i giornaloni, che tanta e cosí dominante e ignobile parte avevano avuto nella

campagna della "Quartarella", si allinearono in coda alla vecchia e gloriosa stampa fascista.

La "rivoluzione giornalistica" era compiuta. Un mondo potente, per gli interessi finanziari che serviva e per la forza che gli derivava dalle grandi tirature dei giornaloni, una mentalità da lunghi anni radicata negli uomini che di questo mondo facevano parte e nel pubblico stesso, una coalizione di affari, di ideologie e di individui, fra le piú pericolose alla società e allo Stato, erano finalmente crollati sotto i colpi inesorabili della Rivoluzione delle Camicie Nere.

I giornalisti, che si ritenevano gli intangibili dèspoti del famigerato "Quarto Potere", dovettero deporre la penna. Molti di essi che avevano avuto, sotto il vecchio regime, la piú grande e quasi sempre nefasta influenza nella vita politica italiana, furono, senz'altro, esclusi dall'esercizio della professione. A quelli che avevano mostrato di ravvedersi in tempo e di comprendere i compiti nuovi imposti dal Fascismo alla stampa, fu consentito di inquadrarsi nella realtà e nella disciplina fascista. I vecchi giornali furono rifatti, nelle redazioni, nei Consigli d'Amministrazione, nella veste, nella sostanza. Eliminata la "cronaca nera", ricondotta nei limiti della decenza la stampa umoristica, fino allora troppo spesso diffamatoria oppure scurrile e volgare, indirizzata la stampa per la gioventú verso un contenuto e un indirizzo altamente educativi, epurato, essendosi fatto lo stesso Sindacato dei Giornalisti promotore di un *Dizionario Sportivo Italiano*, il linguaggio dei giornali sportivi, ancora quasi interamente schiavo delle denominazioni straniere, battuta in breccia quella mentalità esterofila che faceva riempire le colonne dei giornali della piú ampia e anche insi-

gnificante cronaca politica, artistica, letteraria, giudiziaria dei paesi stranieri, la nuova stampa fascista s'avviava ad essere quella che il Duce voleva, quella che il Regime aveva il diritto di pretendere.

Il 16 novembre 1927-VI, il Duce ritenne giunto il momento di portare il problema della stampa alla discussione del massimo organo del Regime, il Gran Consiglio del Fascismo.

« Il 16 novembre, sotto la presidenza del Capo del Governo » dice il comunicato ufficiale della riunione « il Gran Consiglio Fascista ha continuato i suoi lavori.

« Appena iniziata la seduta, S. E. il Capo del Governo e Duce del Fascismo ha fatto un completo esame della situazione giornalistica, in rapporto alla funzione del Regime e ai compiti del Partito.

« Ha quindi dato la parola all'on. Amicucci, Segretario Generale del Sindacato Nazionale dei Giornalisti, che ha riferito diffusamente sul lavoro d'inquadramento compiuto e sulla opportunità di valorizzazione dei giornalisti fascisti.

« Sul problema ha poi riferito il Segretario Generale del Partito.

« A conclusione dell'esame è stata approvata la seguente dichiarazione:

« Il Gran Consiglio, esaminato il problema della stampa in funzione di Regime e di Partito, saluta e plaude ai giornalisti ed ai giornali che, in perfetta continuità di spirito, dall'intervento alla vittoria e dall'ora di riscossa a quella attuale, seppero servire con fedeltà e sacrificio l'Idea; riafferma la funzione educativa della stampa e la necessità che essa sia permeata e modellata dallo spirito fascista pur con le

necessarie ed opportune differenziazioni, e riconoscendo la necessità che il Regime possa contare incondizionatamente sui piú importanti organi giornalistici, affida al Segretario Generale del Partito l'esame del problema, fermo restando il concetto che i posti di direzione e di comando devono essere affidati a Camicie Nere fedelissime ».

Bisognava ora, dunque, condurre a termine la fascistizzazione della stampa e dare uno stile al giornalismo fascista.

V

UNO STILE AL GIORNALISMO FASCISTA

Il congresso nazionale del Sindacato - « La situazione è molto migliorata » - Il gran rapporto di tutti i direttori di giornali - Discorso fondamentale del Duce - Una superba lezione di stile - La nuova funzione della stampa sotto i segni del Littorio - « Nel mondo internazionale, andiamo verso tempi non facili » - Come si servono la Rivoluzione e il Regime - La preparazione professionale per i nuovi giornalisti.

Il 10 marzo 1928-VI ebbe luogo a Roma il primo congresso nazionale del Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti, giuridicamente riconosciuto e inquadrato a norma della legge 3 aprile 1926. L'assemblea fu presieduta da Arnaldo Mussolini e aperta alla presenza del Segretario del Partito. Al telegramma inviatogli dal Congresso, il Duce cosí rispose:

« On. Ermanno Amicucci

Segretario Sindacato Fascista Giornalisti - Roma.

« *Vi ringrazio del saluto che mi avete mandato dopo l'assemblea dei Giornalisti Fascisti. La situazione è molto migliorata. A tempo opportuno convocherò in Roma a rapporto tutti i direttori di giornali. Il giornalismo fascista è, deve essere, non può che essere uno strumento della Rivoluzione Fascista.* MUSSOLINI ».

Sette mesi dopo, il 10 ottobre 1928-VI, settanta di-

rettori dei quotidiani italiani furono convocati dal Duce a Palazzo Chigi e ricevuti nel Salone della Vittoria (1).

In quell'occasione Mussolini pronunziò lo storico discorso, che fu e resta fondamentale per il giornalismo fascista. È una superba lezione di stile quella che egli impartí allora ai giornalisti italiani. Chi l'ascoltò,

---

(1) Alla riunione parteciparono il direttore del *Popolo d'Italia*, Arnaldo Mussolini, il direttore della *Tribuna*, Roberto Forges-Davanzati, il direttore del *Giornale d'Italia*, Virginio Gayda, il direttore del *Popolo di Roma*, on. Paolo De Cristofaro, il direttore del *Messaggero*, P. G. Breschi, il direttore del *Lavoro d'Italia*, on. Edmondo Rossoni, il direttore del *Tevere*, Telesio Interlandi, i direttori dell'*Impero*, Mario Carli ed Emilio Settimelli, il direttore di *Brillante*, Ernesto Daquanne, il direttore del *Corriere d'Italia*, Pietro Melandri, il direttore della *Gazzetta del Popolo*, on. Ermanno Amicucci, il direttore della *Stampa*, on. Andrea Torre, il direttore del *Momento*, Mazzarelli, il direttore del *Quotidiano* di Cuneo, S. Sibilia, il direttore del *Caffaro*, Luigi Dameri, il direttore del *Corriere Mercantile*, Giacomo Rossi, il direttore del *Giornale di Genova*, Armando Mazza, il direttore del *Secolo XIX*, Mario Fantozzi, il direttore del *Corriere della Sera*, Maffio Maffii, il direttore dell'*Ambrosiano*, E. Cajumi, il direttore del *Secolo-Sera*, Gastone Gorrieri, il direttore della *Finanza d'Italia*, U. Notari, il direttore della *Gazzetta dello Sport*, Emilio Colombo, il direttore del *Sole*, Achille Bersellini, il direttore della *Provincia di Como*, cons. Tarabini, il direttore del *Popolo di Brescia* e della *Provincia di Bolzano*, on. A. Giarratana, il direttore di *Regime Fascista*, on. Roberto Farinacci, il direttore della *Gazzetta di Venezia*, Gino Damerini, il condirettore del *Gazzettino*, Giuseppe Toffano, il direttore della *Vedetta Fascista*, Alberto Garelli, il direttore della *Provincia di Padova*, on. Augusto Calore, il direttore del *Veneto*, Alfredo Melli, il direttore dell'*Arena*, A. Baganzani, il direttore della *Voce di Mantova*, Ivanoe Fossani, il direttore del *Giornale del Friuli*, Guido Maffei, il direttore della *Patria*

non la dimenticherà mai; chi l'ha letta non cesserà mai di rileggerla e di meditarla abbastanza.

« *Questa importante riunione dei giornalisti del Regime* » Egli disse « *avviene soltanto alla fine dell'Anno VI. Voi vi rendete conto che non poteva avvenire prima, perché solo dal gennaio del 1925, e più specificatamente in questi ultimi due anni, è stato affrontato e risolto quasi completamente il problema della stampa fascista.*

---

del Friuli, Domenico Del Bianco, il direttore del *Piccolo di Trieste*, Rino Alessi, il direttore del *Popolo di Trieste*, R. Nardini Saladini, il direttore dell'*Azione* di Pola, on. Giovanni Maracchi, il direttore del *Brennero*, avv. Tuninetti, il direttore della *Vedetta d'Italia*, Giovanni Miceli, il direttore della *Voce del Mattino* di Rovigo, Pino Bellinetti, il direttore della *Scure* di Piacenza, on. Barbiellini-Amidei, il direttore del *Solco Fascista* di Reggio Emilia, on. Muzzarini, il direttore del *Corriere Emiliano*, Luigi Passerini, il direttore della *Gazzetta dell'Emilia*, Cesare Viaggi, il direttore del *Resto del Carlino*, avv. Giorgio Pini, il direttore del *Littoriale*, Rodolfo Pezzoli, il direttore del *Corriere Padano*, Nello Quilici, il direttore della *Nazione*, Aldo Borelli, il direttore del *Nuovo Giornale*, Enrico Novelli (Yambo), il direttore del *Popolo Toscano*, on. Carlo Scorza, il direttore del *Telegrafo*, Italo Torsiello, il direttore del *Corriere Adriatico*, Alighiero Castelli, i direttori del *Mattino*, on. Nicola Sansanelli e Francesco Paoloni, il direttore del *Roma* e del *Mezzogiorno*, Giovanni Preziosi, il direttore dello *Stato*, Bruno Spampanato, il direttore della *Gazzetta del Mezzogiorno*, Raffaele Gorjux, il direttore del *Popolo di Calabria*, Paolo Marciano Agostinelli, il direttore della *Gazzetta di Messina*, on. Crisafulli Mondio, il direttore del *Corriere di Catania*, prof. Gaetano Zingali, il direttore del *Giornale dell'Isola*, avv. Di Stefano, il direttore del *Giornale di Sicilia*, Antonio Favales, il direttore dell'*Isola* di Sassari, on. Antonello Caprino, il direttore dell'*Unione Sarda*, on. Paolo Pili.

«In un regime totalitario, come deve essere necessariamente un regime sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime; in un regime unitario la stampa non può essere estranea a questa unità. Ecco perché tutta la stampa italiana è fascista e deve sentirsi fiera di militare compatta sotto le insegne del Littorio.

«Partendo da questo incontrovertibile dato di fatto, si ha immediatamente una bussola di orientamento per quanto concerne l'attività pratica del giornalismo fascista: ciò che è nocivo si evita, e ciò che è utile al Regime si fa. Ne consegue che soprattutto, e potrebbe dirsi esclusivamente, in Italia, a differenza di altri Paesi, il giornalismo, piú che professione o mestiere, diventa missione di una importanza grande e delicata, poiché nell'età contemporanea, dopo la scuola che istruisce le generazioni che montano, è il giornale che circola tra le masse e vi svolge la sua opera d'informazione e di formazione. Non è quindi affatto assurdo che, trattandosi di continuare l'educazione formativa delle moltitudini, i giornalisti debbano essere moralmente e tecnicamente preparati: è evidente che nelle scuole non si fa il "giornalista", come non si fa il "poeta". Ciò nondimeno, nessuno vorrà negare l'utilità delle scuole stesse.

«Questa prima adunata dei giornalisti del Regime vuole essere premio e riconoscimento. Le vecchie accuse sulla soffocazione della libertà di stampa, da parte della tirannia fascista, non hanno piú credito alcuno. La stampa piú libera del mondo intero è la stampa italiana. Altrove i giornali sono agli ordini di gruppi plutocratici, di partiti, di individui; altrove sono ri-

dotti al compito gramo della compra-vendita di notizie eccitanti, la cui lettura reiterata finisce per determinare nel pubblico una specie di stupefatta saturazione, con sintomi di atonia e di imbecillità; altrove i giornali sono ormai raggruppati nelle mani di pochissimi individui che considerano il giornale come un'industria vera e propria, tale e quale come l'industria del ferro e del cuoio.

« Il giornalismo italiano è libero, perché serve soltanto una causa e un regime. È libero perché nell'ambito delle leggi del Regime, può esercitare, e le esercita, funzioni di controllo, di critica, di propulsione. Io contesto nella maniera piú assoluta che la stampa italiana sia il regno della noia e della uniformità. Coloro che leggono i giornali stranieri di tutti i Paesi del mondo, sanno quanto sia grigia, uniforme, stereotipata, fin nei dettagli, la loro stampa.

« A questo punto io affermo che il giornalismo italiano fascista deve sempre piú nettamente differenziarsi dal giornalismo degli altri Paesi, fino a costituirne, non soltanto per la bandiera che difende, la risoluta, visibile e radicalissima antitesi. Questa differenziazione non ne esclude una seconda, non meno importante.

« Permettetemi qui di impiegare un paragone musicale: io considero il giornalismo italiano fascista come un'orchestra. Il "la" è comune. E questo "la" non è dato dal Governo attraverso i suoi uffici stampa, sotto la specie della ispirazione o della suggestione davanti alle contingenze quotidiane; è un "la" che il giornalismo fascista dà a se stesso. Egli sa come deve servire il Regime. La parola d'ordine egli non l'attende giorno per giorno, egli l'ha nella sua coscienza. Ma dato il "la", c'è la diversità degli strumenti, ed è appunto

dalla loro diversità che si evita la cacofonia e si fa prorompere, invece, la piena e divina armonia. Oltre agli strumenti, c'è poi la diversità dei temperamenti degli artisti; diversità necessaria, poiché si aggiunge, elemento imponderabile ma vitale, a rendere sempre piú perfetta l'esecuzione. Ogni giornale deve diventare uno strumento definito, cioè individualizzato, cioè riconoscibile della grande orchestra. I classici archi non escludono, nelle moderne orchestre, i "fiati" dalle forme inconsuete. Ci può essere, cioè, il giornale fascista dall'aria seria, con tinta magari di ufficiosità, e il giornale d'assalto, battagliante e temerario.

« *Ci possono essere giornali che prediligono determinati problemi; quelli che hanno la statura per essere nazionali, e altri, invece, che devono rassegnarsi ad essere degli ottimi fogli regionali o provinciali. È, per esempio, assurdo, che un giornale di circolazione provinciale voglia imbibire i suoi lettori con pagine intere di politica estera mondiale.*

« *La differenziazione di cui parlavo è legata quindi ad una vera e propria divisione del lavoro, affidata, piú che a misure dall'alto, al buon senso dei giornalisti fascisti.*

« *Ciò precisato, la stampa, e nazionale e regionale e provinciale, serve il Regime illustrandone l'opera quotidiana, creando e mantenendo un ambiente di consenso attorno a questa opera. È grande ventura, per voi, di vivere in questo primo straordinario quarto di secolo; è grande ventura, per voi, di potere seguire la Rivoluzione fascista nelle sue progredienti tappe.*

« *Il destino è stato particolarmente benigno con voi che vi ha concesso di essere giornalisti durante una*

guerra e durante una rivoluzione; eventi entrambi rari e memorabili nella storia delle Nazioni.

« Ora tutti coloro che credono di servire il Fascismo e il Regime, lo servono effettivamente e utilmente? Non sempre. Non rendono un servigio al Regime coloro i quali abbondano di aggettivi laudativi e cantano a rime obbligate, e quindi alla fine convenzionali, ogni atto e fatto, anche se di piccola portata, ogni uomo anche se di modesta levatura.

« Bisogna deflazionare e saper tenere le distanze! Sei anni di fatti della Rivoluzione fascista sono piú grandi di ogni parola e soprattutto di molte parole.

« I sostantivi rendono superflui gli aggettivi. Non rendono un servigio al Regime coloro i quali dànno spazio superfluo alla cronaca nera e la « sensibilizzano » ai fini dello smercio delle copie; o coloro i quali trascurano la formazione materiale del giornale, che deve essere attentamente vigilata nei titoli e nel testo, soprattutto nei titoli.

« Ho letto, ad esempio, riportata la notizia di un premio dato ad uno scrittore che fa la spoletta tra il carcere e l'ospedale, con questo titolo: "Genio e follia", come se il genio fosse irremissibilmente domiciliato nei manicomi.

« Un infortunio sul lavoro diventa una "terrificante catastrofe"; si sente il bisogno di far sapere che "un giovane professore ha sparato sulla moglie", come se ciò interessasse particolarmente il genere umano, oltre il portinaio e i piú prossimi parenti; si ricucina per la milionesima volta il mistero di Rodolfo a Mayerling, e si ristampa sino alla noia la storia della Baker, o sedicente "Venere nera".

« Tutto ciò è diseducativo. Tutto ciò è giornalismo vecchio regime.

« È necessario che il giornalismo nuovo regime, cioè fascista, si disincagli da queste posizioni mentali, e muova alla ricerca e alla illustrazione di tutti gli altri vari e grandi aspetti e problemi della vita degli individui e della vita di un popolo.

« La cronaca nera deve essere lasciata ai commissari verbalizzanti delle Questure, salvo casi speciali, nei quali l'interesse umano o sociale o politico sia prevalente.

« Non servono il Regime coloro i quali non tengono la misura della dignità di fronte agli stranieri, sia quando sono ospiti dell'Italia, sia quando esprimono giudizi sul Regime o su Mussolini. Ripeterò dunque che i dieci in condotta con lode o senza, che mi vengono rilasciati talora da illustri personaggi, mi lasciano perfettamente indifferente. Bisogna esaltare i grandi uomini, quelli che rendono veri servigi alla Patria e all'umanità, non i vanitosi che vogliono vedersi sul giornale fotografati nell'atto in cui salutano romanamente il Fante ignoto. Non servono il Regime coloro che mancano di discrezione specie in materia di politica estera o di finanze, che sono inesatti nei riferimenti, che fanno del "barzinismo" in ritardo, che si autoincensano e che nella polemica scendono al personalismo diffamatorio e cannibalesco.

« Non servono il Regime coloro i quali si abbandonano al lusso del catonismo generico, del moralismo irresponsabile che riguarda tutti e nessuno, mentre in siffatta materia, per vie pubbliche o coperte, bisogna precisare fatti e nomi, onde sia possibile provvedere in tempo.

« Non servono il Regime coloro i quali, non controllandosi negli articoli, nelle informazioni, nelle notizie, nei giudizi sugli uomini, forniscono alimento alla causa degli avversari.

« L'elenco dei "casi" nei quali, volutamente o no, non si serve il Regime, potrebbe allungarsi; ma voi mi avete già inteso e avete anche inteso, per la necessaria antitesi, come si "serve" il Regime.

« Qui voglio affermare che, tolte le questioni strettamente politiche o le altre che sono fondamentali nella Rivoluzione, per tutte le altre questioni la critica può liberamente esercitarsi. Io stesso, prima della riforma monetaria, non ho vietato la polemica fra rivalutisti e svalutatori, non solo nelle cattedre, ma nelle riviste e nei quotidiani.

« Nel campo dell'arte, della scienza e della filosofia, la tessera non può creare una situazione di privilegio o d'immunità. Come deve essere permesso di dire che Mussolini come suonatore di violino è un dilettante molto modesto, cosí deve esser permesso di obbiettivamente giudicare l'arte, la prosa, la poesia, il teatro, senza che ci sia un "veto" per via di una tessera piú o meno retrodatata. La disciplina del Partito qui non giova. La Rivoluzione qui non c'entra.

« Quando uno chiede di essere giudicato come poeta, drammaturgo, pittore, romanziere, non ha il diritto poi di richiamarsi alla tessera, se il giudizio gli è sfavorevole. Un tizio può essere un valoroso fascista, e anche della prima ora, ma come poeta può essere un deficiente. Non si deve mettere il pubblico nell'alternativa di passare per antifascista fischiando, o di passare per stupido o vile plaudendo a tutti gli aborti letterari, a tutti i centoni poetici, a tutti i quadri degli

imbianchini. La tessera non dà l'ingegno a chi non lo possiede.

« Non vi ho detto tutto quanto vi potrei dire; ma ritengo di avervi detto alcune cose essenziali. La maggiore di tutte è questa: il vostro compito diventerà sempre piú importante, e ai fini interni e a quelli internazionali. Ai fini interni, perché fra l'altro, tra pochi mesi, il popolo italiano sarà chiamato ai comizi plebiscitari, attraverso i quali esso dovrà documentare in faccia al mondo il suo effettivo consenso al Regime.

« Bisogna preparare questa grande manifestazione, e voi avete, coi vostri giornali, il mezzo per farlo degnamente.

« Nel mondo internazionale, noi non andiamo verso tempi facili; piú l'Italia aumenterà la sua statura politica, economica, morale, piú l'Italia fascista "durerà", e maggiori saranno le inevitabili reazioni nel mondo antifascista che sembra quasi offeso di dovere constatare che ancora una volta è l'Italia che dà una parola d'ordine nuova nel campo politico e sociale.

« Occorre per questo che la stampa sia vigile, pronta, modernamente attrezzata; con uomini che sappiano polemizzare con gli avversari di oltre frontiera, con uomini, soprattutto, che siano mossi non da obbiettivi materiali, ma da fini ideali.

« Mi auguro che, quando vi convocherò nuovamente, io sia in grado di constatare che avete sempre piú fieramente e fermamente servito la Causa della Rivoluzione.

« Con questa speranza, accogliete il mio cordiale saluto, nel quale v'è una punta di ricordi e di nostalgie. »

L'impressione che le parole di Mussolini suscitarono

sui settanta direttori di giornali presenti era visibilissima su tutti i volti, man mano che la stupenda "lezione" di giornalismo e di stile procedeva attraverso i periodi secchi, taglienti, imperiosi, pronunziati con quel ritmo sincopato, caratteristico dell'oratoria mussoliniana, che ripudia le vacue melodie dell'aulico parlare « *ore rotundo* ».

Lo statista, l'educatore, il polemista, il tecnico del giornalismo si avvicendavano lungo la "lezione": affiorava ad ogni periodo il "lettore" assiduo, impressionante di tutta la stampa nazionale e straniera. Dove e come egli trovi il tempo per scorrere ogni giorno l'immane congerie di parole che si stampano per il mondo, è un prodigioso mistero, che sbalordisce chiunque avvicini il Duce. Nella casistica dell'indirizzo mentale e dei fatti con cui giornali e giornalisti « non servono il Regime » nulla, né un titolo, né un aggettivo, gli era sfuggito, fosse pure confinato nel piú piccolo angolo della cronaca nera del piú oscuro foglio della Penisola.

A nome dei direttori dei giornali il Segretario del Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti, on. Ermanno Amicucci, ringraziò il Duce di aver concesso alla stampa fascista un cosí alto onore:

« Permettete » egli disse « che io, nella veste di Segretario del Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti - che è e vuole essere non soltanto una organizzazione strettamente professionale ma anche, e soprattutto, uno strumento politico agli ordini del Fascismo - esprima all'E. V. la gratitudine viva e profonda dei direttori di giornali del Regime e di tutti i giornalisti italiani per questa solenne adunata e per le parole che l'E. V. ha rivolto alla stampa italiana.

« È la prima volta che un Capo di Governo convoca presso di sé a rapporto i direttori dei giornali della Nazione. Ciò significa che, nonostante tutte le incomprensioni e le diffamazioni straniere, l'Italia fascista è il solo paese che attribuisce tangibilmente alla stampa una grande funzione nazionale: e perciò stesso ne riconosce l'importanza e la potenza.

« Il Fascismo ha compiuto, anche nel campo del giornalismo, una vera e propria rivoluzione. Il giornalismo italiano non è piú il famoso e famigerato "Quarto Potere", perché ha ripudiato nettamente la concezione liberale e socialdemocratica di un potere irresponsabile che sorgeva al disopra e spesso contro lo Stato in nome del mito della libertà di stampa, che altro non era se non il predominio di interessi privati e particolari sugli interessi generali del Paese e la sovrapposizione di una pretesa libertà e autorità individuale alla sola legittima libertà e autorità dello Stato.

« Il giornalismo fascista è oggi una forza viva agli ordini della Nazione, cioè degli interessi superiori dello Stato e della collettività dei cittadini.

« Perciò, come l'E. V. ha detto, in nessun Paese del mondo la stampa è oggi veramente libera e indipendente come in Italia, perché solo nell'Italia fascista la stampa antepone recisamente agli individui e ai gruppi il Paese e serve unicamente il Regime che si identifica con lo Stato e con la Nazione. Il giornalismo quindi aderisce spontaneamente e intimamente al Regime che compendia la somma dei valori spirituali e materiali del Paese; ed assegna a se stesso un compito chiaro e definito di educazione e di illustrazione dei grandi problemi nazionali e internazionali, superando e annullando tutte le piccole grette e sterili que-

stioni che intralciavano il cammino del popolo verso i suoi destini.

« Il giornalismo italiano è fiero che il Regime abbia potuto attingere largamente dalle sue file uomini sicuri e capaci per i posti di comando. Esso è supremamente orgoglioso che il Duce sia stato e voglia essere ancora un giornalista, che al Governo, e nella gerarchia del Partito, negli uffici piú delicati e piú vicini al Duce, nelle rappresentanze italiane all'Estero, molti giornalisti siano oggi in prima linea. Non è senza significato che undici membri del supremo organo del Regime, il Gran Consiglio Fascista, onorino della loro iscrizione il Sindacato dei Giornalisti.

« Il Regime inoltre ha fatto per il giornalismo italiano quanto nessun altro Paese del mondo si è mai sognato di fare. L'Albo professionale, il contratto di lavoro, l'Istituto di Previdenza, la scuola professionale di imminente creazione, costituiscono un insieme di provvidenze che innalzano grandemente la dignità e il prestigio del giornalismo italiano e formano oggetto dell'ammirazione e dell'invidia dei giornalisti di tutti gli altri paesi.

« Certamente il giornalismo italiano non è e non pretende di essere perfetto; ed esso è sinceramente grato all'E. V. di avere segnalato errori e difetti, dei quali non mancherà di correggersi. Ma possiamo affermare con sicura coscienza che il giornalismo italiano è moralmente sano, politicamente capace e tecnicamente preparato e perciò fra i migliori, e forse il migliore del mondo.

« Comunque il nostro proposito fermo è di perfezionarci incessantemente, di colmare le nostre deficienze, di affinare le nostre qualità per renderci sempre

piú degni dell'alta missione che il Regime ci ha affidato. Con questo proposito noi rinnoviamo oggi al Duce il nostro giuramento di fedeltà al Regime e la nostra promessa di servire sempre unicamente e con tutte le nostre forze la causa della Nazione e della Rivoluzione. »

All'accenno del largo contributo dato dal giornalismo ai posti di comando del Regime, il Duce interruppe il Segretario del Sindacato, esclamando: « *Possiamo pure affermare che tutti quelli che sono venuti al Governo dal giornalismo sono stati sempre fra i migliori, e non parlo di me* ».

Sono passati dieci anni dal 10 ottobre dell'Anno VI. In questi dieci anni l'Italia ha conquistato un Impero; e si può dire che tutta la faccia del mondo sia mutata sotto la spinta potente ed inesorabile della Rivoluzione fascista. Quel discorso è ancora vivissimo e attualissimo. Ma quanto bene esso ha già operato, in questi anni cosí carichi di eventi e di fato, cosí pieni di responsabilità e di doveri per il giornalismo fascista!

Il discorso del Duce poneva ancora una volta, in primissimo piano, fra le grandi forze del Regime, la stampa; e Mussolini, quasi a volerne dare una testimonianza diretta, si degnava di riempire di suo pugno le schede d'iscrizione al Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti e all'Istituto di Previdenza. Un altro segno manifesto dell'importanza che il Regime attribuiva alla stampa si ebbe con l'istituzione di una Cattedra di "storia del giornalismo" nelle R. Università. Invocata dal Sindacato, essa fu istituita nell'anno VI, per volere del Duce, presso la Facoltà fascista di Scienze politiche della R. Università di Perugia: e l'insegnamento fu, dal Duce stesso, affidato a Paolo

Orano. Altre cattedre simili sorsero subito dopo presso altre Università del Regno; e l'insegnamento di storia del giornalismo entrò, piú tardi, a far parte dei programmi ordinari di tutte le Facoltà di Scienze politiche. Il Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti ritenne suo dovere preoccuparsi allora anche della preparazione professionale dei giornalisti fascisti. Una scuola di giornalismo fu cosí istituita a Roma nell'anno 1930-VIII, per iniziativa dell'organizzazione e sotto gli auspici dei Ministeri delle Corporazioni e dell'Educazione Nazionale.

All'inaugurazione, che ebbe luogo il 21 gennaio di quell'anno, S. E. Giuseppe Bottai, ministro delle Corporazioni, rilevò l'importanza della istituzione, - la quale, per altro, per ragioni varie non riuscí poi a funzionare piú di un biennio - polemizzando con coloro che avevano predicato l'inutilità di una scuola, col ripetere il vecchio luogo comune che « giornalisti, come poeti, si nasce, non si diventa ».

« È vero » egli disse « che si nasce col temperamento del giornalista, come col temperamento dell'avvocato, del medico o di una qualsiasi altra arte o professione. Le scuole non hanno fatto mai un avvocato, né un medico, né un ingegnere: è la vita che poi seleziona coloro che escono dalle scuole con documenti, che li provano atti ad esercitare quella professione. Lo stesso può dirsi dei giornalisti.

« Ma chi nasce col temperamento del giornalista oggi, cosí come il giornalista moderno si va formando, non può seriamente esercitare questa professione, se non avendo una somma di cognizioni necessarie per esercitarla. »

Dobbiamo rilevare che il problema della prepara-

zione professionale dei nuovi giornalisti fascisti è ancora oggi vivamente sentito dalle nuove generazioni. Il giovane camerata Manlio d'Aprile, ad esempio, nel numero di dicembre del 1936-XV della rivista *La Terra* cosí esponeva la questione:

« La professione giornalistica richiede una formazione culturale, professionale e politica che, per ovvie ragioni di carattere politico, lo Stato fascista dovrebbe avere interesse a che sia conseguita in una propria scuola.

« Il titolo conseguibile in tale scuola garantirebbe perciò allo Stato la preparazione adeguata di chi si dedica al giornalismo. Nello stato attuale delle cose tale preparazione è lasciata all'iniziativa individuale ed è garantita per quello che concerne la partita culturale soltanto da un titolo di scuola media superiore, il quale, pure essendo un minimo richiesto, noi riteniamo non sia sufficiente.

« Per la formazione di tutti gli altri professionisti lo Stato provvede mediante scuole che garantiscono la preparazione professionale, tecnica e scientifica, o per dir meglio la solida base culturale, dei futuri professionisti; non vediamo quindi la ragione per cui la professione giornalistica debba mancare di una scuola. »

Il problema potrebbe utilmente essere ripreso in esame dal Ministero della Cultura Popolare, da quello dell'Educazione Nazionale e dal Direttorio del Partito.

VI

ARNALDO MUSSOLINI
« GIORNALISTA DELLA RIVOLUZIONE »

Una difficile successione - Il Popolo d'Italia *giornale del Regime - « L'unica rivelazione giornalistica dopo il 1922 » - Il capo spirituale dei giornalisti fascisti - L'Istituto di Previdenza per i Giornalisti italiani - « Il Giornalista della Rivoluzione ».*

NELL'ARDUA, delicata, impegnativa impresa di organizzare una categoria difficile come quella dei giornalisti, di dare un indirizzo e uno stile al giornalismo fascista, di tener alto il tono e il prestigio della stampa della Rivoluzione, che aveva l'orgoglio di derivare da Benito Mussolini, rifulsero sopra tutte, e si rivelarono, le grandi doti di mente e di cuore, le straordinarie qualità di scrittore e di uomo politico che furono privilegio di Arnaldo Mussolini.

Fedelmente seguendo ed interpretando il pensiero del Duce, Egli fu il maestro del giornalismo fascista, il capo spirituale di tutta la stampa della Rivoluzione.

Il 1° novembre del 1922, il Duce lo chiama ad un compito da far tremare le vene e i polsi a chiunque: gli affida la direzione del *Popolo d'Italia.* Arnaldo commenta con queste poche e semplici parole l'avvenimento: « Mio fratello - con gesto di grande bontà -

ha voluto affidarmi l'alto onore di dirigere il suo giornale, *Il Popolo d'Italia*. Non mi nascondo la gravità del compito, ma, come sempre, obbedisco ».

« *La mia eredità* » scrive il Duce in quella commovente *Vita di Arnaldo*, che è anche una delle opere artisticamente piú belle della letteratura di ogni tempo e di ogni luogo « - *lo posso affermare senza i falsi pudori delle false modestie - era pesante per chiunque, anche per un giornalista già provato, e per due motivi principalissimi. In primo luogo io avevo impresso al giornale attraverso migliaia di articoli, di titoli, di trafiletti, di disegni da me inspirati, un carattere polemico, aggressivo, di continua battaglia. Confesso che questo è uno dei dati fondamentali del mio temperamento che oggi si esprime in altri campi, per polemiche e battaglie di piú vasta portata. Io avevo abituato qualche centinaio di migliaia di Italiani - durante nove anni - alla mia prosa, la quale è figlia naturale e legittima del mio temperamento: quindi una prosa personalissima, che io non ho mai potuto mascherare, né con pseudonimi, né con altri spedienti. Il mio modo di scrivere era a sua volta il risultato di dieci anni almeno di battaglie giornalistiche precedenti. In Svizzera, in Austria, a Forlí, a Oneglia, a Milano - in giornali, in settimanali, in riviste - quando fui "qualcuno" nei movimenti socialisti italiani prima che la guerra li avviasse al tramonto. In secondo luogo, con la fine ottobre 1922 un nuovo "corso" della storia d'Italia aveva cominciamento:* Il Popolo d'Italia *diventa un organo, anzi si può dire l'organo del Regime, la voce piú autorevole del Governo.*

« *Gli atteggiamenti di ieri - aggressivi e polemici - non avevano piú ragione d'essere ora che la Rivolu-*

zione aveva trionfato. Ci furono fino al 1926 dei partiti e dei giornali d'opposizione, ma il tutto si riduceva a una solitaria lamentazione e anche nel 1924 a uno spaccio enorme di parole inutili. Arnaldo si trovò di fronte a due pericoli: a quello che consisteva a volere imitarmi - il che oltre ad essere estremamente difficile, sarebbe stato, dato il mutato regime, anche anacronistico - e il secondo pericolo non meno grave sarebbe stato quello di dare al Popolo d'Italia *un grigio carattere e sapore di "ufficiosità" che lo avrebbe, forse, fatto ricercare dai competenti, ma che lo avrebbe allontanato dalle masse che avevano compiuto la Rivoluzione.*

« *Arnaldo comprese sin dal principio che egli doveva fare un giornale che fosse la continuazione logica e storica di quello di ieri, ma con diverso accento, con adeguazione cioè al nuovo clima nazionale. I maligni che sono sempre ai margini di tutte le imprese, pronosticarono il fallimento.*

« *Nei primi mesi diffusero la voce che io scrivessi gli articoli con uno stile volutamente temperato, ma questa voce non trovò credito alcuno. Allora si sospettò che io dessi la traccia, salvo ad Arnaldo di redigere il testo. La verità è questa: nelle prime settimane io diedi ad Arnaldo dei consigli di carattere piú tecnico che politico; in seguito - ad intervalli lunghissimi - mandai qualche articolo su speciali argomenti, come quelli demografici, articoli che furono riconosciuti immediatamente come farina del mio vecchio sacco; infine, dal 1924 e 1925 in poi, lasciai una assoluta autonomia ad Arnaldo nella sua attività direttoriale.*

« *Cosí, a poco a poco, giorno per giorno, sempre piú affinandosi in quella grande scuola che è il gior-*

nalismo militante, Arnaldo diventò l'articolista del Regime senza essere mai l'ufficioso del Governo, articolista sempre piú denso nella sostanza, sempre piú alto nella forma.

« *Egli era riuscito a compiere una specie di miracolo: conquistare il mio vecchio pubblico, che forse dopo il fuoco tambureggiante degli anni della vigilia aveva bisogno di una distensione di nervi, e farsene uno nuovo, affezionato e sensibile.* Il Popolo d'Italia *ritornò cosí ad essere non solo un organo giornalistico, ma un centro di energie politiche, una bussola orientatrice dell'attività di tutta la Nazione.*

« *L'attività giornalistica di Arnaldo aveva chiarissimi orientamenti. Anzitutto, commentare, illustrare tutta l'attività legislativa e politica del Governo, l'azione del Partito e di tutti gli Organi dello Stato, volgarizzare questa grande opera, della quale molti fascisti stessi non sanno misurare la portata.*

« *Dopo aver rapidamente riletto gli articoli raccolti in quattro volumi* » scrive Mussolini « *e quelli che prossimamente saranno ripubblicati, io confermo quello che dissi:* L'UNICA RIVELAZIONE GIORNALISTICA DAL 1922 IN POI È STATA QUELLA DI ARNALDO MUSSOLINI. "LA TUA" *gli dissi un giorno, commovendolo profondamente. Sulla sua pietra tombale egli meriterebbe l'epigrafe di « Giornalista della Rivoluzione* ». *E giornalista coi requisiti del grande giornalista.*

« *La facilità nello scrivere anzitutto, poiché il giornale è legato alla sua effimera vita di un giorno e alle vicende che nel breve giro di ventiquattro ore accadono nel mondo; la forma sempre piú chiara, armoniosa, polita, che per moltissimi articoli può rientrare nella migliore tradizione della prosa italiana; e sem-*

pre, anche negli articoli dedicati per necessità di cose o di polemica ad argomenti mediocri, sempre onnipresente un assillo educativo, uno sforzo inteso a migliorare i lettori, e questo spiega il tono delle polemiche e l'assenza quasi totale di quei "personalismi" alieni dal suo spirito e che avrebbero abbassato il livello morale del piú vecchio e grande giornale del Regime.

« *Arnaldo aveva sempre presente la sua responsabilità di direttore di un giornale fondato non da suo "fratello", ma dall'uomo al quale era fiero di obbedire come gregario. Doveva essere un giornale di idee e di educazione.*

« *V'è un fatto che documenta nella maniera piú irrefutabile il successo di un giornalista: "l'attesa" del suo articolo. Ora, l'articolo di Arnaldo era "atteso".* »

Ma Arnaldo non fu soltanto il « giornalista della Rivoluzione », il grande giornalista del Regime: fu anche il capo spirituale, riconosciuto, ammirato e amato, di tutti i giornalisti italiani. Si deve solennemente proclamare che, con l'opera compiuta nel mondo giornalistico, Arnaldo Mussolini ha reso uno dei piú preziosi servizi al Duce e al Fascismo, nello stesso tempo in cui rendeva un inestimabile beneficio al giornalismo e ai giornalisti. Come scrittore egli fu giorno per giorno la guida sicura di tutti. Egli era, anzitutto, il direttore di tutti i direttori dei giornali del Regime. Il suo articolo, la sua nota, il suo commento davano il tono alla stampa italiana e rappresentavano per la stampa straniera il piú chiaro orientamento nella politica del Fascismo. Aveva acquistato, a poco a poco, una tale precisione e lucidità di espressione, una tale profondità di intuito, di analisi e di sintesi, che il suo

articolo costituiva, sempre, la fonte autentica di tutte le interpretazioni intorno ai principii e agli avvenimenti della Rivoluzione fascista. Gli italiani e gli stranieri, i giornalisti prima di ogni altro, leggevano con sempre crescente ammirazione la sua prosa semplice ed elegante, incisiva, profonda, documentata, persuasiva, ricca di idee, di illuminazioni, di intuizioni, di vibrazioni, di afflato: e non solo per questo grande alone che si irradiava dai suoi scritti quotidiani, Arnaldo era la guida del giornalismo fascista. Arnaldo era il padre, il fratello, il protettore di tutti i giornalisti fascisti; il valorizzatore del giornalismo di fronte ai pregiudizi, alle antipatie, alle prevenzioni e alle denigrazioni di chi mal lo sopportava e lo giudicava, ricordando quello che esso era stato nel vecchio regime e guardando quello che continuava ad essere nel mondo della socialdemocrazia, della plutocrazia e del parlamentarismo; egli era il soccorritore affettuoso e discreto, il consigliere cordiale e amichevole, senza pose e senza distanze, di tutti i suoi colleghi, noti ed ignoti, dai piú vicini ai piú lontani, dai piú autorevoli ai piú umili: il tutore dei diritti legittimi di ciascuno e di tutti, il saggio autorevole, e necessariamente autoritario, Capo che, con l'esempio mirabile, richiamava tutti e ognuno al compimento dei propri doveri verso il Regime e verso la missione nobilissima che il Fascismo ha affidato alla stampa. Ma in questo senso religioso del dovere, in questa elevazione della quotidiana fatica giornalistica all'altezza di una fra le piú ardue ma piú lusinghiere missioni di educazione del popolo, egli era un Maestro intransigente. Aveva dato all'organizzazione e all'assistenza della categoria la sua anima, la sua fede, il suo entusiasmo, la sua bontà, la

sua passione, la sua autorità. Le adunate e i congressi della stampa fascista erano sempre presieduti da lui, che di ogni discussione era sommo moderatore, sempre vigile e sempre pronto a trovare l'equilibrio fra le varie opinioni e la via giusta fra i diversi orientamenti. Quando l'assemblea aveva espresso tutti i pareri (ed egli voleva che ognuno manifestasse liberamente i propri punti di vista) era sempre Arnaldo che riassumeva limpidamente la discussione e segnava, con poche parole definitive, i limiti della questione e la linea dell'azione. Presidente della Commissione Superiore della Stampa, supremo consesso giornalistico, avendo sotto di sé accademici, senatori, deputati, ne dirigeva i lavori con somma saggezza e somma autorità cercando soltanto di rendere giustizia: indulgente e umano con coloro che avevano mancato senza dolo, inflessibile con i disertori, i traditori e gli indegni. Ma dove il suo amore di padre, la sua anima sensibile e delicata, il suo spirito cristiano si manifestavano in tutto il loro splendore, profondendo tesori di bontà, era nell'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti, - che alla sua scomparsa s'intitolò, per volere unanime dei soci, al suo nome - che egli aveva fondato nel 1926 ed aveva diretto per cinque anni instancabilmente, ansioso di dare, il piú presto possibile, a tutti i giornalisti italiani, vecchi e giovani, la tranquillità della vecchiaia, dopo i molti anni di logorante fatica; ansioso di garantire le famiglie di essi dall'inesorabile e imprevedibile appello del Destino; di dare a ognuno la certezza che l'infortunio, la malattia, la vecchiaia, la morte non lo avrebbero potuto colpire senza che la mano provvida dell'Istituto non si fosse stesa prontamente a soccorrere.

Quello che egli ha fatto per dare a una categoria, per sua natura cosí imprevidente, come quella dei giornalisti, il senso della coscienza e della previdenza, di costruire, su basi solide e larghe, un Istituto capace di corrispondere a tutte le svariate onerose e indispensabili necessità della sua funzione, non potrà mai essere dimenticato da nessuno.

Chi ha avuto la fortuna e il privilegio di assistere alla sua opera, di collaborare con lui, sa che nessun caso doloroso, nessuna situazione pietosa, nessuna tragedia intima e nascosta passò inosservata alla sua paterna attenzione. Vecchi, malati, inabili al lavoro, vedove, orfani, disoccupati colpiti dalle sventure familiari, tutti coloro che hanno avuto bisogno di conforto e di aiuto, sono stati sempre, dal suo amore e dalla sua bontà, provvidamente assistiti, confortati e soccorsi.

Il 15 dicembre del 1931-X, sei giorni prima di morire, egli riuní per l'ultima volta il Consiglio Generale dell'Istituto per leggere la relazione della sua opera quinquennale. Lesse con un leggero affanno, che a tutti i presenti parve il segno della sua legittima commozione per quanto andava esponendo, ed era forse invece il sintomo premonitorio della fine imminente, la sua lunga, particolareggiata, documentata relazione che dimostrava a quale consistenza e a quale importanza fosse assunta, mercé sua, l'opera di previdenza dei giornalisti italiani. Poi, finita di leggere la relazione, concluse: « *Il nostro mandato è scaduto; abbiamo lavorato per cinque anni; abbiamo fatto un Istituto che è motivo di soddisfazione per tutti, e che può domani camminare anche senza di noi; possiamo andarcene tranquilli!* »

Nessuno poteva immaginare che quelle parole fossero l'addio!

Egli è scomparso, ma il suo Istituto resta, forza viva ed operante di bene, che continua a compiersi nel nome di lui. Egli se ne è andato, ma la sua anima è rimasta con tutti noi, fascisti delle vecchie e delle nuove generazioni; il suo cuore è nel cuore dei giornalisti italiani, nel cuore della grande famiglia del giornalismo fascista e in quello delle famiglie di ciascun giornalista.

Sei mesi prima, il Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti aveva voluto rendere un omaggio particolare al suo gran cuore di padre, intitolando al nome di Sandro - del suo diletto figliuolo, la cui fine tanto immatura gli aveva dato quel disperato dolore che angosciò il resto della sua vita ed affrettò il giorno della sua morte - un premio giornalistico annuale. Prima di prendere la parola sui lavori del Congresso, il 27 giugno 1931-IX, Arnaldo volle ringraziare i camerati dell'affettuoso pensiero. «*Mi sento commosso*» egli disse con una voce che non potremo mai dimenticare «*e vi sono grato della istituzione del premio giornalistico che avete voluto intitolare al nome del caro e venerato figlio mio. Io sono stato molto perplesso, nella tragedia che mi ha colpito, a concedere il nome di lui a molte opere buone perché, pur avendo egli vissuto una vita esemplare, dubitavo che non avesse data chiara risonanza di sé; ma esaminando bene il suo carattere, e le sue virtú, ho pensato che veramente egli possa essere preso come esempio ed al suo nome intemerato possa intitolarsi un'opera come quella che voi avete voluto istituire per premiare i piú meritevoli giornalisti fascisti.*»

In queste parole e in quelle pronunziate, sei mesi dopo, all'Istituto di Previdenza, sta il cuore di Arnaldo, padre, fratello, camerata, ed amico dei giornalisti fascisti. Quando Egli morí, improvvisamente, in quella fredda e grigia mattina del 21 dicembre, a Milano, un gran vuoto, un incolmabile vuoto s'aprí nelle file del giornalismo e del Fascismo.

I giornalisti italiani piansero allora e piangono tuttora l'irreparabile perdita di chi aveva saputo dare alla stampa del Regime un'anima, uno stile, una nobiltà, una fraternità, che splendono come un'aureola nell'urna di sasso vivo, che racchiude la sua spoglia mortale sul poggio di Paderno, dove egli ha voluto riposare « per rivivere in eterno con la gente della sua terra » e « dominare la vallata dove fiorirono un giorno la sua giovinezza e la sua speranza ».

VII

DAGLI UFFICI STAMPA DEL PARTITO E DEL GOVERNO AL MINISTERO PER LA STAMPA E LA PROPAGANDA

L'azione del Partito - Profondità e capillarità della stampa del P. N. F. - Dall'Ufficio Stampa del Partito all'Ufficio Stampa del Capo del Governo - Un alto elogio al giornalismo fascista dopo la Conciliazione - Galeazzo Ciano e il Ministero per la Stampa e Propaganda.

Accanto all'opera di Arnaldo, bisogna mettere subito l'opera che il Partito ha compiuto, e continua a compiere, per la valorizzazione della stampa e la fascistizzazione del giornalismo.

L'Ufficio Stampa del P. N. F. ebbe fin dall'inizio il compito di dirigere la stampa della vigilia, quando essa era ancora cosí scapigliata e romantica che pareva dovesse essere ribelle ad una severa disciplina unitaria. Il Partito provvide a potenziare, prima e dopo la Marcia su Roma, i piccoli fogli, sorti ovunque quasi per generazione spontanea, fino a farne i giornali che furono poi in grado di fronteggiare la grande stampa del vecchio regime. Il Partito creò nuovi giornali, dopo la conquista del potere. Il Partito sorresse, animò, rese possibile l'opera delle organizzazioni sindacali a vantaggio dei giornalisti, e, infine, attuò la fascistiz-

zazione della stampa, assolvendo fedelmente e rapidamente il compito affidatogli dal Duce e dal Gran Consiglio. Se le vecchie e fedeli Camicie Nere hanno potuto assumere celermente i posti di comando nella stampa del Regime, il merito primo di ciò spetta appunto al Partito. Se i giovani, usciti dai *GUF*, dai *Littoriali*, dal popolo, hanno potuto entrare nell'agone giornalistico, immettendo nuova linfa, nuovo sangue nelle arterie della stampa italiana, è al Partito che debbono renderne grazie. Se la parola del Fascismo scende oggi a tutto il popolo, nei piú lontani borghi della penisola e delle isole, attraverso i "Fogli d'ordini" delle Federazioni fasciste, è per virtú del Partito, il quale può essere legittimamente fiero di aver raggiunto una organizzazione cosí vasta ed estremamente capillare anche nel settore della stampa. Oggi il Partito dispone di 15 quotidiani, di 10 settimanali e riviste universitari, di 43 "Fogli d'ordini", che controlla politicamente ed amministrativamente, al centro e alla periferia: e la stampa del Partito, consapevole dei nuovi compiti, sensibile piú che ogni altra ai tempi nuovi, conservando tuttavia intatto lo spirito e l'ardimento della vigilia, è il tessuto connettivo che fa di tutto il giornalismo fascista una potente difesa della Rivoluzione, una formidabile arma della Nazione nella grande lotta mondiale fra Roma e Mosca, fra il Bolscevismo e il Fascismo. Il "Foglio di disposizioni" del P. N. F. è, quasi ogni numero, un massimario di stile fascista anche per i giornali e giornalisti del Regime (1).

(1) Ecco l'elenco dei quotidiani, dei settimanali, delle riviste e dei Fogli d'ordini del P. N. F.

Giornali quotidiani del P. N. F.: Bergamo: *La Voce di*

All'Ufficio stampa del P. N. F., Arnaldo Mussolini riservava un compito squisito di educazione politica del giornalismo nazionale. In una lettera diretta al Segretario del Partito in data 1° settembre 1928 - che il Duce ha giustamente voluto rendere pubblica nella sua *Vita di Arnaldo* - egli scriveva:

« Perché quest'ufficio sia utile non è necessario che si metta a tracciare i temi, le mète e gli orizzonti alla stampa italiana, o che dia anche delle semplici indicazioni sui temi da svolgere e sui giudizi da muovere su molti avvenimenti nazionali e internazionali. Quel che è, invece, necessario all'Ufficio Stampa è la segnalazione delle deficienze ai direttori dei giornali, i quali devono sentirsi sorvegliati e sorretti, ed ogni qual volta arriva un richiamo, un avvertimento, un rimprovero da parte del Partito, essi non solo saranno spinti con maggior senso di responsabilità, ma sarà anche per loro un incentivo a migliorarsi e ad interpretare fedel-

---

Bergamo; Bologna: *Il Resto del Carlino*; Bolzano: *La Provincia di Bolzano*; Brescia: *Il Popolo di Brescia*; Catania: *Il Popolo di Sicilia*; Mantova: *La Voce di Mantova*; Modena: *Gazzetta dell'Emilia*; Parma: *Corriere Emiliano*; Reggio Emilia: *Il Solco Fascista*; Rovigo: *Il Polesine Fascista*; Sassari: *L'Isola*; Trento: *Il Brennero*; Trieste: *Il Popolo di Trieste*; Udine: *Il Popolo del Friuli*; Zara: *San Marco.*

Giornali e riviste universitari: Cagliari: *Sud-Est* (rivista); Cremona: *Eccoci!*; Firenze: *Goliardia Fascista*; Milano: *Libro e Moschetto - Gioventú Fascista*; Padova: *Il Bò*; Palermo: *L'Appello*; Pisa: *Il Campano* (rivista); Roma: *Roma Fascista*; Torino: *Il Lambello*; Venezia: *Il Ventuno* (rivista).

Fogli d'ordini delle Federazioni e dei rispettivi Direttori: Alessandria: *Corriere di Alessandria*; Aosta: *La Provincia d'Aosta*; Aquila: *Corriere d'Abruzzo*; Arezzo: *Giovinezza*; Ascoli Piceno: *Eja!*; Asti: *La Provincia di Asti*; Benevento:

mente le direttive del Regime. Ormai non si tratta piú di studiare il giro del pacchetto delle azioni delle varie amministrazioni giornalistiche. L'importante è di vedere come vengono intuiti, trattati e sviluppati i grandi problemi che interessano la vita della Nazione nel quadro del Regime fascista. Se ad un qualsiasi errore di un quotidiano fascista arriva rapido e tempestivo il richiamo severo delle gerarchie, puoi credere che nel termine di sei mesi la stampa, che per mio conto è già tanto migliorata, si avvicinerà sempre piú alle direttive supreme del Fascismo ».

Questo compito fu esplicato dall'Ufficio Stampa del Partito in collaborazione con gli Uffici Stampa del Governo, che, istituiti subito dopo la Marcia su Roma come Uffici Stampa della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli Esteri, furono, nel 1928, riuniti in nuovo organismo sotto la denominazione di *Ufficio Stampa del Capo del Governo.*

Sannio Fascista; Bologna: *L'Assalto*; Brindisi: *Giornale di Brindisi*; Caltanissetta: *Credere*; Chieti: *Il Nuovo Abruzzo*; Cosenza: *Calabria Fascista*; Ferrara: *XX Dicembre*; Firenze: *Il Bargello*; Foggia: *Otto Settembre*; Forlí: *Il Popolo di Romagna*; Grosseto: *La Maremma*; Livorno: *Sentinella Fascista*; Lodi: *Il Popolo di Lodi*; Lucca: *L'Artiglio*; Macerata: *L'Azione Fascista*; Massa Carrara: *Il Popolo Apuano*; Milano: *Il Popolo di Lombardia*; Monza: *Il Popolo di Monza*; Novara: *L'Italia Giovane*; Nuoro: *Nuoro Littoria*; Pavia: *Il Popolo di Pavia*; Perugia: *L'Assalto*; Pesaro: *L'Ora*; Pescara: *L'Adriatico*; Pisa: *L'Idea Fascista*; Pistoia: *Il Ferruccio*; Ragusa: *La Vedetta Iblea*; Ravenna: *Santa Milizia*; Siena: *La Rivoluzione Fascista*; Salerno: *Il Popolo Fascista*; Sondrio: *Il Popolo Valtellinese*; Teramo: *Il Solco*; Terni: *Acciaio*; Torino: *Il Popolo delle Alpi*; Treviso: *Il Piave*; Venezia: *Italia Nova*; Vercelli: *La Provincia di Vercelli.*

Il giornalismo italiano era pertanto giunto al punto di essere già additato ad esempio dai piú illustri scrittori e uomini politici stranieri. Nel 1928 appunto, un insigne e venerando giornalista americano, Mac Clure, scriveva: « Il giornalismo in Italia è ora un grande strumento per lo sviluppo della cultura, del benessere e della prosperità nazionale. Esso si occupa dei problemi nazionali, rispecchiando quello che la Nazione va compiendo, spiegando quale è il lavoro che la Nazione ha ancora da compiere. Piú di ogni altro giornalismo quello italiano è uno strumento di civiltà! Quando la trasformazione del giornalismo italiano sarà definitivamente compiuta, sarà stata compiuta la piú grande rivoluzione del giornalismo, che si sia verificata in alcun paese, dappoiché l'Italia sarà stata la prima delle Nazioni contemporanee a dimostrare con i fatti che il giornale non è e non deve essere la cloaca della umanità, ma il piú importante mezzo per l'educazione del popolo ».

La prova di quello che era divenuta effettivamente la stampa fascista si ebbe, nel 1929-VII, in occasione del grande evento della Conciliazione. Otto giorni dopo i Patti lateranensi, il 20 febbraio, il Duce volle consacrare con un altissimo premio le grandi benemerenze del giornalismo fascista. Ricevendo il Direttorio Nazionale del Sindacato Fascista dei Giornalisti, dichiarò di « *voler esprimere pubblicamente un elogio alla stampa italiana per il contegno da essa tenuto prima e dopo la conclusione degli accordi con la Santa Sede: contegno di riserbo e di misura che ha dimostrato il senso di civismo e di responsabilità dei giornalisti italiani* ».

Gli anni passavano, la Rivoluzione celebrava trion-

falmente il suo decennale con la grandiosa Mostra alla quale il giornalismo partecipò con tanto ardore e il tempo correva veloce verso altri grandi eventi, nei quali alla stampa fascista era riservata una parte ancora piú importante di quella che essa aveva svolto nelle ore sanguinose della vigilia e nelle ore tumultuose della "Quartarella".

Nel messaggio alle Camicie Nere per l'Anno IX, il Duce aveva avvertito:

« *Noi lottiamo contro un mondo in declino ma ancora potente perché rappresenta una enorme cristallizzazione di interessi. L'antifascismo non è morto. Soltanto, il terreno della lotta si è dilatato; ieri era l'Italia; oggi è il mondo* ».

Era necessario, dunque, prepararsi e attrezzarsi a riprendere la lotta - che già era stata cosí superbamente vinta all'interno - nel campo, piú vasto, piú arduo e piú gravido di pericoli, che abbracciava tutto il mondo, in cui si andava organizzando la "Vandea universale" contro il Fascismo.

Nuove forze di educazione del popolo e di propaganda, fra le masse nazionali e straniere, nuove armi potenti di offesa e di difesa s'erano sempre piú affermate negli ultimi anni, come potente ausilio della stampa nella lotta politica internazionale: fra esse principalmente la radio e il cinema. Era utile coordinarle con la stampa, porre anche esse a servizio della Rivoluzione e della Nazione, potenziarle e tenerle pronte alla lotta.

Il 1° agosto del 1933-XI, il Duce nominò capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo il conte Galeazzo Ciano e gli affidò l'incarico di preparare e rea-

lizzare il nuovo organismo. Si trattava di riunire ed armonizzare tutte le grandi forze vecchie e nuove dell'informazione e della formazione dell'opinione pubblica e di attrezzarle, non solo per ottenere una sempre piú profonda educazione del popolo all'interno ed una piú esatta e sostanziale conoscenza dell'Italia fascista all'estero, ma anche, e soprattutto, per affrontare degnamente gli avvenimenti storici che si annunziavano all'orizzonte. Bisognava creare un organismo originale, squisitamente politico, agile e pronto; un'arma al servizio della Rivoluzione e della Nazione, nel sensibilissimo settore della stampa e della propaganda, settore di punta e d'assalto.

La geniale concezione del Duce trovava nell'opera di Galeazzo Ciano - squadrista, giornalista, diplomatico di solida preparazione e di chiara rinomanza - una rapida e felice realizzazione. Nell'assolvere il delicato ed importante compito affidatogli dal Duce, Galeazzo Ciano metteva, a servizio del Regime, la sua fresca energia, la sua riconosciuta autorità, la sua profonda conoscenza della materia, la sua acuta penetrazione delle particolari esigenze di un organismo cosí pieno di responsabilità politica e sociale, la sua profonda intuizione degli eventi che maturavano.

Il 6 settembre 1934-XII sorgeva il Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, che fu elevato, poi, a Ministero, il 24 giugno 1935-XIII.

La ruota del destino girava veloce, e si preparavano per l'Italia e per il Fascismo tempi di grandi prove, dure ma gloriose, sulla scena del mondo. Era necessario che, al momento opportuno, il nuovo organismo fosse pronto e capace di rispondere appieno alle esigenze

dell'ora solenne che stava per scoccare nella storia della Patria. In meno di due anni l'organizzazione era stata compiuta ed era perfettamente in grado di dare all'interno sempre piú vivo impulso alle attività creatrici e spirituali del giornale, del libro, del cinema, del teatro, della radio; ed all'estero un'illustrazione obiettiva, ma appassionata, della dottrina del Fascismo e delle grandi realizzazioni del Regime; di fortificare e diffondere sempre piú l'educazione fascista del popolo italiano, di affrontare e vincere l'ardua battaglia delle menzogne, delle calunnie, dei pregiudizi, delle ostilità, subdole ed aperte, che si scatenarono nell'opinione pubblica mondiale contro l'Italia e il Regime, quando l'Italia dovette intraprendere la sua guerra di civiltà e di sicurezza in Africa Orientale.

Preparato con animo schiettamente ed ardentemente rivoluzionario, il nuovo Dicastero ebbe, subito, il collaudo piú alto e difficile cui potesse ambire: il collaudo della guerra, nel duplice aspetto della nostra impresa coloniale e della lotta aspra, sleale, implacabile, impegnata da una coalizione mondiale antifascista contro l'Italia e la Rivoluzione fascista. Possiamo affermare, con tranquilla coscienza, che attraverso questo collaudo il Ministero per la stampa e la propaganda si affermò in Italia ed all'estero come una forza viva, potente e preziosa; possiamo proclamare con orgoglio che la stampa fascista svolse, sotto la sua guida ed il suo incitamento, un'azione che rimarrà memorabile nei fasti della Patria. Il giornalismo fascista, divenuto, secondo la definizione di Galeazzo Ciano, « *uno tra i piú delicati e capillari servizi pubblici* », una lucida e diritta lama della giustizia fascista e del diritto

italiano, impegnò immediatamente una battaglia formidabile contro la "Vandea universale" scatenata contro l'Italia dai *beati possidentes* delle "grandi democrazie" e dalla furia sovvertitrice delle varie internazionali, attraverso la comoda e spietata utopia della Società delle Nazioni.

VIII

IL GIORNALISMO E LA GUERRA IN A. O.

La battaglia contro Ginevra e le "Sanzioni" - Giornalismo scritto e parlato - Crestomazia della stampa straniera - I giornalisti in Africa Orientale - Luigi Razza, « primo caduto sulla via dell'Impero » - L'esempio del Ministro per la Stampa e la Propaganda - I caduti sul campo - Ludovico Menicucci medaglia d'oro - Contro Tafari a Ginevra - I giornali di legionari nelle terre dell'Impero.

L'opera che la stampa fascista ha compiuto durante la conquista dell'Impero e nella lotta contro la formidabile coalizione antifascista organizzata e diretta dalla Società delle Nazioni, è troppo vicina e presente perché sia necessario richiamarla alla memoria degli italiani. Il giornalismo italiano seppe affrontare e vincere un'aspra e dura battaglia contro il fronte unico di quasi tutta la stampa mondiale, battendo risolutamente in breccia i feroci egoismi, le decrepite ideologie, i formidabili interessi, che tentavano, dietro il vano paravento del "Covenant", di contrastare il cammino ad un popolo giovane, sano, forte e fecondo, che chiedeva e si conquistava, sanguinosamente e gloriosamente, il suo posto al sole, nella lontana e inaccessibile Africa Orientale. Le forze internazionali dell'antifascismo, come già le forze interne delle opposizioni al

tempo della "Quartarella", avevano puntato tutte il loro giuoco su una battaglia cartacea. Sicché nella stampa mondiale si ripeté immediatamente quell'organizzazione a catena che, nella cocente estate del 1924, si era costituita in Italia contro il Fascismo. Ancora una volta il Duce era stato profeta: il terreno della lotta si era dilatato dall'Italia al mondo.

La stampa fascista seppe essere allora combattiva e aggressiva, cosí com'era stata nella lotta contro l'antifascismo interno: seppe vincere con le armi della verità, del diritto e della giustizia.

La resistenza all'iniquo assedio economico, la giornata della fede, la raccolta dell'oro, tutte le mirabili prove di sacrificio e di passione del popolo italiano - tutto in piedi agli ordini del Duce, infrangibilmente unito sotto i segni del Littorio, fermamente deciso a vincere ad ogni costo - ebbero dal giornalismo fascista alimento sostanzioso e degna consacrazione. La stampa fascista sentiva che era, finalmente, giunta l'ora in cui la vera « libertà di stampa », quella di difendere a viso aperto, in un duello senza esclusione di colpi, i sacrosanti diritti della Nazione contro i nemici in agguato a tutti i quadrivi del mondo, doveva fare la sua grande prova. La battaglia, guidata ed illuminata dalla parola del Duce, ebbe un carattere epico. Essa ripaga il giornalismo fascista delle tante incomprensioni, delle tanto ingiuste valutazioni e dei tanto odiosi luoghi comuni, con cui i superstiti adoratori di un idolo infranto avevano tentato di mortificare la stampa del Regime. A gloria imperitura del giornalismo fascista e a vergogna eterna e incancellabile della libera stampa degli altri paesi, sarebbe giusto e sommamente utile ed interessante raccogliere e fissare in una crestoma-

zia - quant'altra mai istruttiva - quello che scrissero i giornaloni di Parigi, di Londra, di New York e di cento altre città e paesi, fianco a fianco con quello che scrisse la stampa italiana e fascista in quell'indimenticabile periodo della storia mondiale. Basterà, comunque, a edificazione dei pervicaci adoratori della grande « autorevole, informatissima, seria ed obiettiva stampa straniera » e a scorno dei piú illustri campioni della famigerata « libertà di stampa », mettere sotto gli occhi dei lettori alcuni fiori, colti dalle pagine dei piú noti ed importanti giornali francesi, inglesi e americani di quei giorni.

« Dalla infantile facezia del *New York-Herald* sulla infinità di lettere respinte da Addis Abeba per "destinatario sconosciuto", perché indirizzate colà a Mussolini (se avessero avuto pazienza avrebbero potuto recapitarle) » ricordava l'on. Gray alla Camera l'8 maggio 1936-XIV, intervenendo nella discussione sul bilancio del Ministero per la Stampa e la Propaganda « si arriva, grado grado, fino alle piú laide diffamazioni contro il popolo italiano e contro i soldati italiani ».

Per quanto riguarda il popolo, si annunzia ogni giorno la ribellione al Regime: il Regime è sempre piú prossimo a cadere. Secondo il *Manchester Guardian* tutto il nord d'Italia è in fiamme e l'*Oeuvre* precisa che nel buio favorevole dei cinema di Genova avvengono colluttazioni fra la massa che protesta e gli scarsi agenti che non riescono ad impedire la ribellione del popolo contro la rovina della Patria.

L'*Humanité* sa che a Torino il coprifuoco suona alle otto e dopo quell'ora piú nessun cittadino può circolare. Dal suo rifugio di Londra un rinnegato italiano, in veste talare, pubblica che un suo amico romano lo

ha informato di aver visto trentamila operai sfilare a pugno chiuso sotto Palazzo Venezia al grido di « Abbasso il Carnevale! ». Il *Petit Journal*, giornale borghese di enorme tiratura, descrive la selvaggia lotta della folla alla stazione di Forlí per non lasciar partire un treno di richiamati. Se la rivolta non divampa definitiva a sbarazzare l'Italia da questo Regime di tirannide e di nequizie, è perché un feroce spionaggio terrorizza e paralizza anche i piú audaci.

Del quale spionaggio si sono servite ampiamente - asserisce il *Daily Herald* - le mogli italiane per sbarazzarsi dei loro mariti, denunziandoli come oppositori e diffamatori dell'impresa africana.

Contro l'esercito la diffamazione non ci permette piú nemmeno di sorridere: secondo l'*Evening Standard* diecimila soldati dall'Alto Adige hanno disertato soprattutto verso la Jugoslavia. Ma l'*Heure Nouvelle* è piú informata: non sono soltanto diecimila, sono di piú, sono tanti che i campi di concentrazione predisposti dal Governo jugoslavo non bastano a contenerli, e bisogna allogarli nelle case dei contadini!

L'*Oeuvre*, ricevendo a rimbalzo queste notizie troppo generiche senza indicazioni di luogo e di persone, le arricchisce, le infiora e allora sono i battaglioni di Alpini "Feltre" e "Belluno" che, dopo sei ore di insurrezione, hanno imprigionato i loro ufficiali e incendiate le caserme.

La notizia è rimandata in Inghilterra e raccolta dal *Daily Herald*, ma poi ritorna a Parigi; e a Parigi il *Temps*, il grande autorevole saggio, cauto *Temps* si spinge a precisare che su cinquecento soldati del quinto Alpini soltanto diciotto hanno obbedito all'ordine di partenza. Gli altri 482, tutti squagliati... L'*Huma-*

nité non se ne meraviglia perché quello che è accaduto al 5° Alpini, accade normalmente in tutte le caserme di Torino, dove sono all'ordine del giorno le lotte spietate fra i richiamati ed i sottufficiali.

Né in Africa Orientale le cose vanno meglio. Se il critico militare del *Quotidien* a metà febbraio segnala che i comunicati italiani sono diventati stranamente reticenti e imbarazzati perché il Governo non osa confessare la vera situazione militare, il dottor Brahil dell'*Agenzia Reuter* prevede dottoralmente che alla stagione delle piogge gli italiani subiranno una grave disfatta ed esclude ad ogni modo che possano mai giungere ad Addis Abeba.

Fra il 15 ed il 21 febbraio del 1936, tra un giornale inglese e un giornale francese, il *Petit Parisien*, corre la notizia della diserzione di truppe italiane in Africa Orientale verso la parte non ancora occupata dell'Abissinia. La stampa di provincia si impadronisce della gustosa primizia e la cucina: in un primo tempo sono trecento soldati italiani che si consegnano a ras Destà, poi salgono a seicentocinque, infine sono ben quattromila soldati libici che sconfinano nel Kenia per disertare.

Non sono fogliucoli di provincia che scrivono tutto questo per supplire con malvagia fantasia alla scarsità di servizi informativi. No! Sono i magni organi quotidiani franco-inglesi, quelli che vantano tirature vertiginose conquistate con un tirocinio cinquantennale di esattezza e di imparzialità. Argutamente il Maresciallo Badoglio, alla lettura di tante ridicole panzane, poteva dichiarare ai giornalisti stranieri che seguivano le truppe: « *A furia di vincere gli Abissini*

hanno finito per andarsene ed a furia di perdere noi siamo arrivati ad Addis Abeba».

« I bollettini e tutti i documenti ufficiali e giornalistici delle nostre operazioni di guerra in Africa Orientale » poteva proclamare con fierezza Galeazzo Ciano nel suo acclamato discorso al Senato il 22 maggio 1936-XIV « sono invece una formidabile testimonianza del nostro costume giornalistico. Anche quella stampa straniera che in un primo tempo amava accettare con cieca fiducia i frutti della fervida fantasia avversaria, ha finito, alla prova dei fatti, col dover accogliere in forma totalitaria le nostre affermazioni. La verità si è imposta. Ed abbiamo provato che essa è la sola degna di un popolo forte, sereno ed orgoglioso. »

È doveroso qui ricordare che, a fianco del giornalismo scritto, si rivelò, in quell'ardente periodo della nostra vittoriosa battaglia, il *giornalismo parlato*, con quelle *Cronache del Regime* dell'*E. I. A. R.* che furono l'ultima, piú impetuosa e piú, moralmente ed esteticamente, bella battaglia politica e giornalistica del nobile cuore, della pura coscienza fascista di Roberto Forges Davanzati.

Ma soprattutto dobbiamo ricordare che, mentre la stampa di Mussolini si batteva tanto arditamente e vittoriosamente contro la coalizione antifascista e sanzionista, societaria e bolscevica di tutto il mondo, non pochi giornalisti fascisti avevano lasciato la penna per impugnare il moschetto e si battevano eroicamente sulle ambe per la conquista dell'Impero. Alla testa di essi era lo stesso Ministro per la Stampa e la Propaganda, Galeazzo Ciano, arruolatosi volontario nell'agosto 1935, come capitano aviatore. Della guerra combattuta fino alla fine, dai giorni del passaggio del Ma-

reb e di Adua a quelli dell'occupazione di Addis Abeba, dal capitano Galeazzo Ciano al comando della squadriglia, che ha il nome augurale e impegnativo di una vecchia gloriosa squadra d'azione dei Fasci fiorentini, "La Disperata", sono testimonianze superbe le motivazioni delle due medaglie d'argento al valor militare concesse sul campo al giovane Ministro, il quale di fronte al nemico seppe mostrarsi degno della magnifica tradizione di quell'eroismo che a Buccari ed a Cortellazzo aveva rifulso nelle gesta di Costanzo Ciano. Esempio superbo di ardimento, di sovrano sprezzo del pericolo, di puro eroismo, è l'impresa, squadristicamente audace e gloriosamente beffarda, che l'ala tricolore della "Disperata" effettuò sul cielo di Addis Abeba tre giorni prima del nostro ingresso trionfale.

In un articolo intitolato *Il giornalismo e la guerra*, l'on. Dino Alfieri, che alla partenza del Ministro per l'A. O. fu nominato Sottosegretario per la Stampa e la Propaganda, cosí ha definito il contributo dei giornalisti all'impresa gloriosa:

« Non è stata soltanto un'adesione di spiriti e di penne quella che ha offerto le piú vive energie del giornalismo italiano all'alta impresa d'Africa. Intermediari, durante quattordici anni, del quotidiano colloquio fra popolo e Regime, assertori e divulgatori appassionati del verbo mussoliniano, i giornalisti, giunta l'ora dei fatti, non avrebbero potuto dare una prova piú categorica di quella che hanno fornita: prova di coerenza perfetta fra pensiero ed azione.

« Galeazzo Ciano è stato il capo spirituale della schiera di volontari che hanno onorato in terra d'Afri-

ca, col loro coraggio e il loro sangue, tutta la categoria dei giornalisti della Rivoluzione.

« Dietro di lui, confusi negli stessi ranghi, l'anziano illustre e il giovane principiante, l'oscuro cronista e lo scrittore di chiara fama, l'imberbe e il veterano, hanno fatto il loro dovere di soldati, con totale dedizione e con anima ventenne. L'inchiostro si sarà inaridito nelle loro stilografiche, ma essi - in compenso - sapevano benissimo che in certe ore decisive della storia la penna - per esperta che sia - non ha lo stile mordente, chiarissimo, conclusivo del moschetto '91.

« Di questi camerati, diversi sono stati colpiti dal piombo barbarico e due sono morti combattendo. Molti recano sul petto il segno azzurro del valore. Accanto ad essi che hanno avuto il privilegio di combattere e di vincere meritano una menzione quegli altri camerati che hanno preso parte alla campagna per ragioni professionali, seguendo le colonne operanti, dividendo con i reparti di linea sacrifici, disagi, pericoli. Questo sintetico bilancio costituisce un vero e proprio titolo di nobiltà per il giornalismo italiano, in tutto degno del nostro tempo ferreo e all'altezza dei sempre piú vasti compiti che gli prepara l'avvenire. »

Cadde eroicamente Ludovico Menicucci, redattore del *Corriere Adriatico* di Ancona, tenente di cavalleria, immolatosi alla testa dei Dragoni di Genova sul campo di Darar, in Somalia (e al suo eroismo fu decretata la medaglia d'oro al valor militare); cadde Edoardo Enrico Morabito, redattore della *Gazzetta di Messina*, nella seconda fase delle operazioni nel Tembien (e una medaglia d'argento alla memoria ne ricorda l'intrepido coraggio e il sublime sacrificio); caddero combattendo per la conquista dell'Impero, a Le-

chemti, Antonio Locatelli, due volte medaglia d'oro, glorioso aviatore, giornalista e scrittore, fulgido esempio dell'italiano di Mussolini, e, a Uollo, Carlo Roddolo, giovane redattore del *Giornale di Genova*.

Prima di essi, alla vigilia della guerra, era caduto « sulla via dell'Impero » Luigi Razza, ministro del Governo Fascista, giornalista della vigilia e della Rivoluzione.

Furono mutilati Roberto Farinacci e Paolo Cesarini. Molti furono feriti: moltissimi si guadagnarono sul campo la medaglia al valore: e fu titolo d'orgoglio per il giornalismo combattente di avere nei ranghi due Mussolini, Vito, direttore del *Popolo d'Italia*, e Vittorio, il piú giovane giornalista fascista che, col fratello Bruno, mostrò come sanno battersi i figli del Duce.

Nel valore, e nelle meritate ricompense, si accomunarono a loro alcuni fra i giornalisti che in Africa Orientale erano andati esclusivamente per servizio professionale. Fu una delle peculiarità del giornalismo di guerra in A. O. questo passare frequente e subitaneo, ogni volta che l'occasione si presentasse, dell'inviato speciale da giornalista a combattente, secondo l'insegnamento del Fascismo che non disgiunge il libro dal moschetto. Altra caratteristica fu costituita dal fatto che molti giornalisti volontari di guerra o richiamati ottennero il permesso, anzi, talvolta, ricevettero l'espresso incarico di fare servizio giornalistico nella loro qualità di soldati, nel pieno della loro azione di combattenti. « Si riafferma cosí » ha osservato Alessandro Pavolini « che penna e spada, o per essere piú aggiornati, macchina da scrivere e mitragliatrice, sono da considerarsi armi allo stesso titolo. Si dettero anche due casi, tipicamente moderni e fasci-

sti, di inviati speciali che possedendo un proprio aeroplano da turismo per servizio giornalistico, lo armarono e resero con esso eccellenti, arditi e riconosciuti servizi di guerra. »

Il manipolo degli inviati speciali volle, infatti, condividere i rischi e gli onori dei combattenti, spesso alternando alla penna il moschetto. Alcuni di essi furono soldati fra i soldati, nella gloriosa colonna celere A. O., che portò la gloriosa insegna delle Camicie Nere, sotto il comando del Segretario del Partito, luogotenente generale Achille Starace, trionfalmente fino alle remote e "vietate" acque del Lago Tana.

Alla vigilia del primo annuale dell'Impero il Duce volle ricevere a Palazzo Venezia i 145 giornalisti che avevano partecipato quali combattenti, quasi tutti volontari ed alcuni come semplici Camicie Nere, alla guerra d'Etiopia, o quali inviati speciali che, pur non essendo inquadrati nei reparti dell'Esercito o della Milizia, ne avevano seguito le sorti, partecipando alle azioni di guerra.

Il Duce affermò che essi *devono sentire tutta la fierezza e l'orgoglio di avere avuto la grande fortuna di poter partecipare direttamente agli avvenimenti svoltisi e che, sul quadrante della storia, si verificano a distanza di secoli. Tanto piú i giornalisti dovevano sentire questa fierezza, perché, avendo partecipato con la loro attività professionale alla preparazione morale della guerra, hanno potuto poi viverla ed essere quindi nelle migliori condizioni per tramandarla alle nuove generazioni.*

Il Duce proseguí dicendo che nel primo annuale dell'Impero *il popolo italiano viveva, al cospetto del mondo, l'orgoglio e la gioia della raggiunta potenza;*

e, rivolgendosi ai giornalisti combattenti, sottolineò che soprattutto essi possono intendere come, oggi in particolar modo, la funzione della stampa sia una funzione di combattimento, per il quale le intelligenze debbono essere preparate e guidate unicamente da una incrollabile fede che sola può vincere qualunque ostacolo e qualsiasi difficoltà.

Infine, rinnovando ai giornalisti parole di viva simpatia e di cordiale cameratismo, il Duce si disse *certo che i giornalisti avrebbero saputo valorizzare e difendere l'Impero, sia con la loro attività professionale, sia, ove fosse stato necessario, dovunque e contro chiunque, riprendendo le armi* (1).

---

(1) Ecco il ruolino dei giornalisti combattenti in Africa Orientale, pubblicato dall'*Annuario della Stampa italiana*, edito a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti (1937-1938):

CADUTI: Antonio Locatelli - Ludovico Menicucci - Edoardo Enrico Morabito - Carlo Roddolo.

COMBATTENTI: Pietro Almerigogna - Giuseppe Amadei - Paolo Amerio - Giulio Bolivar Annibali - Giovanni Ansaldo - Antonio Antonucci - Girolamo Ardizzone - Aristide Arrighi - Carlo Antonio Avenati - Giambattista Bai - Paolo Balbis - Lino Balbo - Aldo Barbaro - Francesco Barone - Silvio Barroero - Domenico Bartoli - Athos Bartolucci - Vittorio Beonio Brocchieri - Alfio Berretta - Giacinto Bertolotto - Galeazzo Biadene - Tomaso Bisi - Carlo Giuseppe Boidi - Cesare Bonacossa - Ferdinando Bonazzi - Aldo Borelli - Memi Bortolini - Gianni Botta - Giovanni Botta - Giuseppe Bottai - Marco Antonio Bragadin - Vincenzo Branzoli Zappi - Nico Busato - Diego Calcagno - Achille Campana - Alessandro Camuri - Aroldo Canella - Ather Capelli - Arnaldo Cappellini - Rino Carassiti - Nino Carlassare - Gherardo Casini - Giuseppe Castelli - Enrico Castello - Ennio Cencelli - Ezio Cesarini - Paolo Cesarini - Tito Chelazzi - Galeazzo Ciano

E i giornalisti fascisti difesero, poco dopo, l'Impero, baldamente, seppure incruentemente, nel covo del sanzionismo, a Ginevra.

La coalizione mondiale antifascista non aveva ancora disarmato. Duravano ancora le sanzioni; e Ginevra inscenava l'ultima gazzarra antitaliana, sollecitando, a renderla piú clamorosa, la partecipazione di ras Tafari ai lavori dell'assemblea, a capo di una sedicente delegazione dell'impero di Giuda.

Il 30 giugno del 1936-XV, i giornalisti italiani presenti alla seduta fischiarono sonoramente il negus

---

di Cortellazzo - Franco Ciarlantini - Gaetano Ciocca - Raffaello Ciompi - Guelfo Civinini - Sergio Codeluppi - Leon Nino Comini - Attilio Crepas - Guido Cortese - Vittorio Curti - Mario Cutelli - Auro d'Alba - Eugenio Danese - Guglielmo Danzi - Angelo de Filippi - Angelo de Giglio - Livio de Luca - Ottavio Dinale - Alessandro Doglio - Nino Dolfin - Clemente Dugnani - Salvatore Emanuele - Massimo Escard - Gaetano Falzone - G. A. Fanelli - Roberto Farinacci - Alessandro Ferrara - Rodolfo Fini - Attilio Fontana - Vittorio Fontana - Vittorio Foschini - Mario Franchini - Olao Gaggioli - Dino Gardini - Eugenio Galvano - Alberto Garelli - Ruggero Gatti - Leandro Gellona - Niccolò Giani - Carlo Giglio - Renato Giovannini - Adriano Grande - Lodovico Greco - Giacomo Guiglia - Mario Intaglietta - Pasquale la Colla - Carlo Leva - Dario Lischi - Francesco Locati - Giuseppe Lombrassa - Maner Lualdi - Francesco Malgeri - Mirko Manzotti - Romolo Marcellini - Filippo Marinetti - Renato Marzolo - Carlo Massaro - Alessandro Melchiori - Giuseppe Luciano Mele - Carlo Milanese - Luigi Milesi - Carlo F. Molinari - Indro Montanelli - Alessandro Augusto Monti - Vito Mussolini - Angelo M. Nasalli Rocca - Agostino Nasti - Arminio (Manno) Nazzi - Silvio Nono - Nino Nutrizio - Marcello Orano - Agostino Padoan - Guido Pallotta della Torre del Parco - Renato Paresce - Piero Parini - Dante Pariset - Alessandro Pavolini - Camillo Pennino - Mino Pezzi - Arturo

fuggiasco che osava parlare in nome dell'Etiopia, ormai inevocabilmente italiana. Il mongolo Titulescu, uno dei piú verbosi e agitati campioni dell'assedio economico contro l'Italia, il quale volle incautamente erigersi a paladino dell'ex negus, s'ebbe la sua larga e sacrosanta parte di fischi. I giornalisti fascisti ebbero, invece, l'alto onore di essere ospitati nelle carceri del famigerato Nicole, capo bolscevico, ancora per breve tempo, del Cantone di Ginevra, e poi espulsi dal Cantone come pericolosi perturbatori.

I giornalisti combattenti, nei giorni stessi della bat-

Pianca - Francesco Giacinto Piccinni - Mario Pigli - Valerio Pignatelli di Cerchiara - Marco Pomilio - Febo Pompei - Luigi Pozzali - Edoardo Rapetti - Giuseppe Ravasini - Giulio Cesare Re - Berto Ricci - Federico Romanelli - Umberto Ronchi - Luigi Rossi - Giorgio Rosso - Italo Rustici - Giuseppe Salvatici - Angiolo Salvidio - Elio Sangiorgi - Giulio Santangelo - Piero Saporiti - Roberto Savarese - Carlo Scorza - Stano Scorza - Renato Nino Sorani - Sandro Sorbaro Sindaci - Lamberti Sorrentino - Enrico Steinwander - Sandro Strazza - Nino Nicola Talarico - Anacleto Tanda - Gino Tomajuoli - Federico Valli - Dario Vitali - Bernardo Valentino Vecchi - Alfonso Zuanino - Pietro Zuccari.

INVIATI SPECIALI: Salvatore Aponte - Mario Appelius - Giovanni Artieri - Guido Baroni - Luigi Barzini Jr. - Mario Bassi - Achille Benedetti - Sergio Bernacconi - Rodolfo Boutet - Luigi Ferdinando Chiarelli - Arnaldo Cipolla Bracciforte - Max David - Corrado d'Errico - Donatello d'Orazio - Enrico Emanuelli - Giuseppe Fabbri - Andrea Festa - Generale Carlo Fettarappa Sandri - Francesco Maratea - Cesare Marroni - Renzo Martinelli - Mario Massai - Paolo Monelli - Gian Gaspare Napolitano - Orsino S. Orsini - Ercole Patti - Alberto Mario Perbellini - Ciro Poggiali - Bruno Roghi - Alfio Russo - Sandro Sandri - Pietro Solari - Cesco Tomaselli - Varo Varanini - Sandro Volta - Giorgio Zanaboni - Paolo Zappa.

taglia e della occupazione, avevano improvvisato ad Addis Abeba, ad Harar, a Dire Daua, i giornali italiani e fascisti delle nuove terre, primo di tutti il *Giornale di Addis Abeba* sorto nella capitale conquistata il 24 maggio 1936-XIV, divenuto per ordine del Duce, il 3 novembre XV, *Il Corriere dell'Impero*, grande quotidiano dell'Africa Orientale Italiana. Oggi i giornali creati dai giornalisti legionari ancora nel tumulto della battaglia, portano ovunque, in ogni angolo delle nuove terre, ai lavoratori, alle truppe, agli operai e agli indigeni la voce della Patria e l'insegnamento del Fascismo. Essi sono: *Il Corriere dell'Impero* di Addis Abeba, in tre lingue: italiano, amarico e arabo; *Il Corriere Hararino,* in due lingue: italiano e arabo, che esce ad Harar; *Il Corriere Eritreo,* che esce all'Asmara; la *Somalia Fascista,* di Mogadiscio. Accanto ad essi, fin nei piú remoti angoli dell'Impero, sono sorti settimanali e quindicinali, bollettini e "Fogli d'ordini", redatti e stampati fra le piú ardue difficoltà, cui l'ausilio potente della passione e della fede fascista, è tuttavia arra sicura di un'attività luminosa e feconda.

IX

SUL PIANO DELL'IMPERO

Spirito e forme della stampa fascista nei nuovi destini imperiali - Il Ministero della Cultura popolare - I Direttori dei quotidiani nella "Commissione Suprema per l'Autarchia" - I giornali italiani all'estero - La guerra antibolscevica di Spagna - I giornalisti caduti nell'adempimento del dovere - Primato morale e civile del giornalismo fascista.

La parola d'ordine del Duce fu, dopo la folgorante vittoria del maggio XIV: « *Tutte le attività della Nazione sul piano dell'Impero* ». La stampa fascista comprese immediatamente il significato della consegna e si mise subito in linea. Giorgio Pini, redattore-capo del *Popolo d'Italia*, ha riferito, in una conferenza tenuta a Milano per invito della Scuola di Mistica fascista il 6 maggio 1937-XV, una definizione bellissima data allora dal Duce intorno ai nuovi compiti della stampa fascista: « *I giornalisti sono degli educatori del popolo, e devono educarlo a vivere, a sentire, a pensare imperialmente. D'Azeglio disse che, fatta l'Italia, occorreva fare gli Italiani; oggi, fatto l'Impero, bisogna fare gli imperialisti* ». Bisognava, cioè, allargare gli orizzonti dinanzi agli occhi del popolo italiano, portare i problemi imperiali e mondiali in primo piano, nella coscienza e nella cultura degli Italiani; attrezza-

re, nella sostanza e nei mezzi, la stampa fascista, perché fosse in grado di adempiere a una cosí grande missione; andare infine sempre piú verso il popolo, con lo spirito teso verso i destini futuri. Si può dire, con legittimo orgoglio, che la stampa ha risposto degnamente all'appello. Oggi i nostri maggiori quotidiani, per attrezzatura d'impianti, ricchezza di mezzi e celerità di servizi, per fattura e per diffusione non hanno proprio nulla da invidiare ai piú famosi giornali stranieri: sono, anzi, balzati all'avanguardia del rinnovamento tecnico del giornalismo mondiale. Abbiamo una stampa periodica, politica o specializzata, di prim'ordine. Una segnalazione particolare merita l'*Agenzia Stefani* - rinnovata, potenziata e perfettamente organizzata, cosí da non temere il confronto con nessun'altra delle grandi Agenzie internazionali di stampa - che offre ai giornali italiani e stranieri una messe quotidiana di informazioni, rapide, copiose, dirette e autentiche come la esigono gli interessi imperiali e mondiali dell'Italia fascista. Ma oltre a ciò circola nei nostri quotidiani, come in tutta la stampa fascista - giornali, periodici, riviste, libri -, quello che nei grandi giornali stranieri non può circolare per lo spirito bottegaio e follaiolo, grettamente utilitario, o sfacciatamente demagogico, onde essi sono informati: circola la viva, sana, esaltante passione della fede fascista, circolano la certezza e l'orgoglio di difendere una causa sacra.

«Andate a vedere» esclamava giustissimamente l'on. Guglielmotti due anni fa alla Camera (e il discorso potrebbe valere benissimo ancora oggi) «andate a vedere i giornali di una nazione a noi vicina, proprio in questi giorni in cui in quello Stato di oltralpe si sono verificati degli avvenimenti che possono

incidere sull'avvenire e sulla vita stessa, diciamolo pure, della nazione francese. Ebbene, nelle prime pagine di quei giornali, accanto ai risultati delle recenti elezioni, che sono state una trista e torbida fanfara comunista, vicino all'effigie dei piú illustri rappresentanti delle sinistre francesi, sono anche i ritratti dei piú illustri delinquenti del giorno, che occupano l'opinione pubblica e la curiosità morbosa di quelle folle. »

Nelle *quattromilaquattrocentosessanta* pubblicazioni, che costituiscono oggi l'imponente complesso della stampa italiana, non una vi offrirà il nauseante spettacolo, che è triste privilegio del giornalismo d'oltralpe e d'oltreoceano. Ma, in tutte, voi vedrete illustrati, discussi, animati, i grandi problemi nazionali e mondiali delle relazioni politiche e diplomatiche, delle forze armate, delle materie prime, dello sviluppo demografico, della colonizzazione, dell'industria, dei commerci, della navigazione, ecc. ecc.

Le campagne, vivaci ed efficaci, che in tutti questi problemi vitali, la stampa fascista ha condotto, soprattutto negli ultimi anni, con ricchezza di idee, serietà di indagini, forza di argomenti, potere di propulsione, fecondità di risultati, sono un titolo di onore e costituiscono un prezioso servizio reso alla Patria e al Regime. Quest'opera veramente meritoria del giornalismo fascista ha raggiunto, mercé la guida e l'incitamento del Ministero della Cultura popolare - nuova, felice e significativa denominazione del Ministero della Stampa e della Propaganda -, tutto il popolo italiano, in tutti i suoi strati, trasfondendo in esso quella coscienza imperiale, verso la quale il Duce sospinge quotidianamente tutte le forze della Nazione. Andate a vedere dinanzi ai chioschi e alle edicole il pubblico delle no-

stre città e delle nostre campagne, quando i grandi avvenimenti passano sul quadrante della storia italiana e mondiale, per rendervi conto dello straordinario mutamento operato dalla stampa fascista nella mentalità dei lettori. Ammirevoli, sotto tutti i punti di vista, sono stati i giornali fascisti nei giorni dei trionfali viaggi del Duce in Libia e in Germania e del viaggio di Hitler in Italia. Decisivo è stato il contributo che la stampa fascista ha portato alla chiarificazione dei grandi eventi internazionali, dalla guerra in Estremo Oriente all'unione dell'Austria con la Germania.

Nei problemi della politica estera, intorno ai convegni del nostro giovane Ministro degli Esteri in Germania, in Austria, in Ungheria, in Jugoslavia, durante le trattative diplomatiche piú delicate, dalla preparazione degli accordi di Belgrado, che hanno portato la pace nell'Adriatico, agli accordi italo-inglesi di Roma, dai quali si spera ricondurre la pace anche nel Mediterraneo, la stampa fascista senza eccezioni ha dato prova di un senso di responsabilità, di un'accortezza, di una prudenza, di un tatto, che non trovano riscontro in nessun'altra stampa del mondo.

Solenne riconoscimento e altissimo premio a quest'opera diuturna del giornalismo italiano è stata l'immissione, voluta dal Duce, dei direttori dei principali quotidiani nella Commissione Suprema dell'Autarchia, Stato Maggiore destinato a condurre vittoriosamente a termine la grande battaglia per quell'indispensabile indipendenza economica nella Nazione, senza la quale non esiste la vera indipendenza politica di un popolo. (Non c'è forse in quest'atto del Duce l'eco dello storico discorso che Egli pronunziò davanti al Se-

nato, nel giugno dell'anno I, sul parlamentarismo, il sindacalismo e il giornalismo?)

Nella sua missione imperiale e fascista, la stampa metropolitana è validamente e appassionatamente fiancheggiata dai trecento giornali italiani all'estero, esempio magnifico di difesa dei diritti della Patria e di fede nei destini dell'Italia di Mussolini. Scoppiata la guerra antibolscevica di Spagna, cui i giornalisti fascisti hanno pur dato contributo di sangue e di passione, dove è caduto, nella battaglia di Calaceite, il giovane giornalista Renzo Bertoni, addetto al Ministero della Cultura popolare, e dove volontari e corrispondenti di guerra hanno portato anche la voce della Rivoluzione fascista con un quotidiano italiano *Il Legionario*, la stampa italiana ha combattuto un'altra vittoriosa battaglia contro la menzogna e la malafede avversaria. E, infine, i giornalisti italiani hanno portato in tutto il mondo, nell'adempimento del loro servizio, lo stile fascista, che significa coraggio, sprezzo del pericolo, spirito di sacrificio. Due di essi sono caduti, vittime del dovere concepito come una consegna che si eseguisce anche a costo della morte: Ugo Lago, redattore del *Popolo d'Italia*, sperduto fra i ghiacci del Polo, nel naufragio del dirigibile "Italia"; Sandro Sandri, inviato speciale de *La Stampa* in Cina, caduto sulla "Panai", colpito dalle pallottole di una mitragliatrice, durante un attacco aereo nella battaglia per la conquista giapponese di Nanchino. I nomi di questi due intrepidi Camerati sono scritti a lettere d'oro nell'albo d'onore del giornalismo fascista, accanto a quelli dei caduti per la Rivoluzione, dei caduti per l'Impero, dei caduti per la difesa della civiltà nella terra di Spagna.

*

Questo che abbiamo cosí rapidamente, e a grandi linee, mostrato, è il « panorama di vita fascista » della stampa di Mussolini; questo è il primato che il giornalismo dell'Èra fascista ha saputo conquistarsi nel mondo, con l'intelligenza, il coraggio e la fede, eseguendo fedelmente la consegna del Duce: « *Credere - Obbedire - Combattere* ».

Maggio XVI.

BIBLIOGRAFIA

Scritti e discorsi del Duce - Hoepli, Milano.

Scritti e discorsi di Arnaldo Mussolini - Hoepli, Milano.

Il giornalismo nel Regime Fascista, di Ermanno Amicucci (con Prefazione di Arnaldo Mussolini) - Ed. « Diritto del Lavoro », Roma.

Il contratto di lavoro giornalistico, di Ermanno Amicucci - Roma, « Diritto del Lavoro ».

Giornalismo di Mussolini di Pietro Pedrazza - Edizioni Oberdan Zucchi, Milano.

Annuario della Stampa Italiana - Annate 1930 - '31 - '32 - '33 - '34 - '35 - '36 - 37. *Articoli, scritti e discorsi* di Arnaldo Mussolini, Paolo Orano, Giorgio Pini, Nello Quilici, Ermanno Amicucci, Umberto Guglielmotti, Carlo Ravasio, P. M. Bardi, Giuseppe Donato, ecc.

Die Presse in faschistischen Italien, di Adolfo Dresler - Lipsia, 1936.

Discorso pronunziato al Senato del Regno dal conte Galeazzo Ciano, Ministro per la Stampa e la Propaganda, il 22 maggio 1936-XIV.

Discorsi pronunciati alla Camera e al Senato dall'on. Dino Alfieri, Sottosegretario di Stato per la Stampa e la Propaganda, Ministro per la Stampa e la Propaganda, Ministro della Cultura Popolare.